

[Un estratto dal capitolo precedente, per rendere il discorso più comprensibile. Il numero progressivo delle note è ovviamente adattato al presente documento, ed è diverso da quello originale.]

Capitolo VIII

Dove si discutono alcune ipotesi sulle ragioni meno palesi della persecuzione dei Templari, e si parla di una divinità femminile di nome Sophia, di un "Bafometto" che si trova a Firenze, e perfino della famosa "sindone".

[...]

In altre parole, noi riteniamo più probabile che, analogamente alla persecuzione contro gli "umanisti" nel XV secolo di cui abbiamo parlato nel cap. IV, e ripareremo nel cap. XIII, anche nella vicenda dei Templari le accuse di "eresia" e di "collusione con il nemico" non fossero poi completamente infondate¹. Limitandoci alla più grave imputazione consistente nel rinnegamento di Cristo, e tralasciando il sospetto minore reato di immoralità, pare accertato che alle reclute si richiedessero discutibili forme di sottomissione, esortandole a sputare sul crocifisso, calpestare quelli che erano posti sul pavimento (o segni di croce che vi venivano appositamente tracciati), anziché sui muri, *etc.*. La "difesa" sostiene naturalmente che rinnegare il Cristo fosse un semplice *test*, una sorta di esercizio in vista della sventurata evenienza che a tale atto venisse obbligato il cavaliere caduto nelle mani del nemico islamico. Oppure, una prova che aveva una doppia valenza: si aveva modo di apprezzare la forza della fede di chi rifiutava, e l'obbedienza spinta all'estremo di chi accettava². Insomma, qualunque fosse stato l'esito dell'"esame" sarebbe andata bene lo stesso, e l'aspirante recluta ne sarebbe uscita valutata e conseguentemente indirizzata verso un tipo di compiti piuttosto che altri. C'è chi arriva a sostenere perfino, in

¹ Si rimproverava per esempio ai Templari di ammettere troppo facilmente infedeli tra le loro fila, al punto che perfino il segretario dell'ultimo Gran Maestro era un arabo (J. Loiseleur, *loc. cit.* nella nota 255, p. 86). Un altro elemento da tenere presente è secondo noi la circostanza che più o meno le stesse accuse di Filippo il Bello erano state già mosse contro l'ordine dall'imperatore Federico II, il quale non aveva peraltro eccepito nulla nei confronti di Ospitalieri e Teutonici (ma vedi anche la nota 237): «*les Templiers ont reçu dans leur cloîtres de leur demeure les sultans et leur hommes avec des honeurs empressés, et ont accompli leur superstitions, en invoquant Mahomet, et en se livrant à des dépenses dignes des gens du siècle. Rien n'a pu les détourner de commettre le parjure*» (da R. Pernoud, *loc. cit.* nella nota 155, p. 120).

² *Perinde ac cadaver*, proprio come un cadavere, secondo le disposizioni di obbedienza impartite ai Gesuiti.

ambienti cattolici interessati ad attenuare la responsabilità della Chiesa romana, che certi rituali (comprendenti baci sulla bocca o sul posteriore), discutibili quanto ad austerità formale di un ordine tanto rigidamente religioso, possano essere interpretati come banali ... "atti di nonnismo" (un'espressione su cui dovremo tornare), frantesi ed esagerati, nulla a che fare con possibili manifestazioni eretiche!

Invece c'è sicuramente qualcosa che non va, anche se forse non sarà mai chiaro cosa precisamente. Da un punto di vista logico non è difficile immaginare che presso certi circoli templari si fossero diffuse varianti di particolari eresie, e che siffatte prove servissero per "selezionare" coloro che avrebbero potuto accedere successivamente a più elevati gradi di conoscenza. Ricordiamo personalmente di aver notato in alcuni siti presunti templari (la prudenza è d'obbligo) delle croci ... vuote, prive del Cristo, che indurrebbero effettivamente a pensare a qualche forma di rinnegamento della divinità del Redentore dei cristiani. Una posizione d'altronde per niente singolare, poiché propria di ebrei e musulmani, si rammenti quanto è stato detto nella nota 206 a proposito dell'iscrizione contenuta nella cupola del Duomo della Rocca. Una sorta di passo obbligato in direzione dell'unione sincretistica tra le tre religioni del libro, con l'ovvio sacrificio dell'elemento più incompatibile con gli altri.

Ribadito che l'ipotesi della presenza di un particolare gruppo esoterico-iniziatico all'interno dell'ordine non è per nulla logicamente assurda, e incompatibile con i dati di fatto³, constatiamo che la letteratura (ovviamente, di impostazione "colpevolista") pullula naturalmente di supposizioni più o meno fantasiose sul perché un ordine rigorosamente cristiano e cattolico possa poi essere eventualmente diventato così rischiosamente "eretico".

Ci sembra di renderci utili al lettore citando un ventaglio di opinioni, tra quelle che riteniamo maggiormente interessanti. Cominciamo dal libro di Robert Ambelain, *Jésus ou le mortel secret des Templiers* (Robert Laffont, Paris, 1970), del quale circola una versione italiana a cura di Gianfranco de Turre e Sebastiano Fusco⁴. L'autore vi espone, procedendo in maniera apprezzabilmente "logica", l'ipotesi secondo cui in Terra Santa i Templari sarebbero venuti in contatto con talune interpretazioni degli episodi storici alla base del

³ E quindi «*en harmonie avec les faits et, ce qui n'est pas moins important, avec la marche ordinaire de l'esprit humain*», come osserva bene il nominato Loiseleur (*loc. cit.* nella nota 255, p. 3).

⁴ Più o meno nella stessa direzione, l'inquietante *Il ricatto della croce*, di Andrea Frezza (Biblioteca del Vascello, Roma, 1995), un'opera che non si comprende fino a che punto voglia essere "di fantasia". Più storicamente documentato si deve ritenere Fabio Giovanni Giannini, *Templari - La luce e l'ombra del Tempio* (New Style Limited, Milano, 1997).

cristianesimo che erano diffuse in ambienti ebraici⁵ e musulmani, o avrebbero addirittura rinvenuto essi stessi dei "documenti" che le avvaloravano (per intenderci, una specie di scoperta dei manoscritti di Qumran *ante litteram*). Non vogliamo privare il lettore del piacere di scoprire da sé di cosa si tratti, qui basterà riferire che elemento chiave della tesi di Ambelain (che si mantiene estranea ad ogni coloritura soprannaturale) è l'esistenza di un "gemello" del Cristo⁶, identificato in un altro personaggio evangelico, Tommaso (*taoma* in ebraico significherebbe appunto gemello)⁷.

Queste notizie⁸ (se poi corrispondessero a verità oppure no, per quanto si possa utilizzare tale termine a proposito di episodi storici tanto lontani e mal documentati, diventa una questione marginale: nella storia conta spesso ciò a cui si crede, o ciò a cui si fa finta di credere) contrastavano naturalmente con il dogma essenziale del cristianesimo, così come enunciato da S. Agostino, *fides christianorum resurrectio Christi est*, d'onde la diffusione di una "eresia"⁹ anti-cristiana, limitata però a «*li ancien*», e se ciò che abbiamo detto descrive abbastanza la realtà, ecco che la strada della riservatezza scelta da alcuni alti gradi dell'ordine sarebbe encomiabile (al che si può obiettare: del resto, chi avrebbe loro prestato fede?). Va aggiunto che l'autore in parola fa riferimenti anche al catarismo (vedi la nota 178), ma, riteniamo più semplice, e verosimile, l'ipotesi di un "cristianesimo senza Cristo", che torna ad essere evidentemente ... l'ebraismo.

⁵ Si veda per esempio: Jean-Pierre Osier, *Jésus raconté par les Juifs ou l'Évangile du Ghetto* (La légende juive de Jésus du IIe au Xe siècle, textes choisis et trad. de l'hébreu et de l'araméen par J.P. Osier), Berg International, Paris, 1984 e 1999 («Un livre sur les traités anti-chrétiens qui circulaient depuis des siècles dans les milieux juifs, notamment les *Vies de Jésus* ou *Toledoth Yeshuh* qui prenaient le contre-pied des récits évangéliques»).

⁶ E quindi di un "doppio Messia", sulla medesima linea di quanto argomentato da un altro studioso "indipendente" (o non integrato), David Donnini, in *Cristo, una vicenda storica da riscoprire* (Roberto Massari, Bolsena, 1994), per il quale si vedano anche la recensione e i commenti che compaiono in *Episteme* N. 4, settembre 2001.

⁷ *Loc. cit.*, "Il fratello gemello di Gesù"; cap. XXII, "La pseudo-resurrezione".

⁸ Spunti per meditazioni che si sarebbero poi potute sviluppare benissimo in ambienti più "colti" e tranquilli, a chilometri di distanza dalla Terra Santa, anzi forse in modo migliore proprio in quelli.

⁹ E qui varrebbe la pena di tornare su una precisa "definizione" del termine, dal momento che "eresia" può dirsi tanto una particolare corrente disapprovata dalla maggioranza all'interno in ogni caso di un credo comune, quale per esempio il cristianesimo (tale accezione ci sembra fornita dal termine arabo *shi'a*, cfr. la nota 208), quanto una minoranza all'interno di una maggioranza, indipendentemente dalla circostanza se i due gruppi abbiano qualcosa in comune oppure no. E' chiaro che è in tale seconda più estesa accezione che noi utilizziamo di solito il termine.

L'interpretazione di Ambelain, permeata di un razionalistico realismo più ottocentesco che medievale (nell'affermare ciò non bisogna dimenticare però né l'origine antica di determinate spiegazioni, né che certe prospettive filosofiche sono espressione naturale del pensiero umano di tutte le epoche¹⁰), appare apprezzabile per quanto concerne un'eventuale storia alternativa del cristianesimo, mentre mostra qualche debolezza proprio in ordine alla connessione con i Templari.

Quest'ultima sembra risaltare meglio in un altro studio dal titolo assai eloquente: *Le mystère du Baphomet révélé, ou les frères de la milice du Temple, convaincus par leurs propres monuments, de partager l'apostasie, l'idolâtrie et l'impureté des Gnostiques et même des Ophites*¹¹, del barone Joseph von Hammer-Purgstall, che cerca di convincere dell'esistenza di una deviazione templare verso lo gnosticismo, anzi di una particolare concretizzazione di esso.

E qui è forse opportuna una parentesi a chiarire di cosa stiamo parlando. Lo gnosticismo è definito dal *Dizionario Enciclopedico Treccani* (1970) nel seguente modo:

«Termine generico con cui si designa un complesso di dottrine e di movimenti spirituali, sviluppatosi in età ellenistico-romana e fiorito a fianco del cristianesimo antico, non senza rapporti, anche stretti, con questo».

Sinteticamente, a noi pare di poter dire che si tratta del fenomeno per cui elementi estranei al giudeo-cristianesimo "ortodosso", di origine per esempio greca o persiana, o altra ancora (senza escludere però che certe dottrine siano "da sempre" state proprie di forme di esoterismo ebraico, e più tardi cristiano; così ritiene qualche studioso, tra i quali il Grant che incontreremo tra breve), siano in esso confluiti, la fusione producendo diverse varianti filosofico-religiose accomunate dalla condivisione di determinati ingredienti base. *In primis* la rilevanza della *gnosi* (dal greco *gnōsis*, conoscenza), intesa come una consapevolezza non comune dei principi ultimi della realtà (da non divulgarsi da

¹⁰ Si badi bene che tale punto di vista non si riduce necessariamente al "materialismo" (deterministico), che è frutto di quella forma di "riduzionismo" che espunge dalla condizione umana il lato "spirituale", della cui esistenza e differenza (sotto l'aspetto di *voluntas*, libera, indeterminata) si può essere al contrario certi per esperienza "immediata" (o, "intuizione"). Per esempio, Cartesio non era un materialista, la sua filosofia è nettamente dualistica (spirito e materia, *res cogitans* e *res extensa*, etc.). A proposito di intuizione, una comune pseudoetimologia la fa provenire da *intus* + *ire*, ossia andare dentro, ma il termine deriva da *intueor*, *intueri*, ossia *in* + *tueri*, che vale "guardare dentro" (i romani rendevano l'idea anche con l'espressione *animo percipere*, assai istruttiva secondo la nostra ottica).

¹¹ L'opera fu pubblicata la prima volta in latino, *Mysterium Baphometis revelatum*, nella rivista *Fundgruben des Orients*, VI, 1818.

parte di chi l'avesse raggiunta, secondo i dettami dell'"esoterismo"). Da essa dipende la salvezza spirituale dell'individuo, e la si acquisisce per rivelazione immediata o tramite un cammino personale di carattere iniziatico. Poi una concezione dualistica dell'esistente (universo fondato sui contrasti bene-male, luce-tenebre), con la presenza di una gerarchia di divinità (eoni), alcune malvage, o quanto meno imperfette; con esse è possibile mettersi in contatto diretto mediante riti magici (il ricorso alla "magia" fu in ambito popolare un'ulteriore frequente accusa mossa nei confronti dei Templari). Nella versione cristiana, lo gnostico considera solitamente il Cristo alla stregua di un puro spirito, che soltanto in apparenza poteva essere rivestito di carne, e non poteva né morire né risorgere (dottrina del *docetismo*, dal greco dokèin, apparire)¹². «[Lo gnosticismo] conduce però, nell'etica, a posizioni radicalmente diverse: dall'ascesi più rigida a un indifferentismo totale» (secondo il *Dizionario...* citato).

Ciò premesso, in relazione all'altro termine che compare nel titolo dell'opera in esame, "ofiti", riportiamo un'illustrazione di questa "setta", modificando un poco quella che troviamo in un *Dizionario di eresie...* reperibile in rete¹³.

«Gli ofiti, o naaseni (dal greco òphis e dall'ebraico nâhâsh: serpente) rappresentano una scuola di pensiero gnostico molto popolare nel II secolo, che alcuni autori sono propensi a classificare come gnostica pagana o ebraizzante. Secondo gli ofiti, il Padre di Tutti o Primo Uomo aveva emanato il Pensiero o Figlio o Secondo Uomo. A quel punto era comparso l'Agape o Spirito Santo o Prima Donna. Questa trinità aveva generato Cristo e sua sorella Sophia (Saggezza), ma uno dei figli di Sophia, il demiurgo Ialdabaoth si era ribellato creando il mondo materiale e l'uomo. Egli, identificato come Yahweh nel Vecchio Testamento, aveva messo i primi esseri umani, Adamo ed Eva, nell'Eden e preteso di essere venerato da loro. Il serpente citato nella Genesi era stato mandato da Sophia per convincere gli uomini ad assaggiare il frutto proibito della conoscenza onde rendersi conto di livelli divini ben superiori a quello del loro creatore. Inoltre Sophia aveva instillato la scintilla divina negli uomini, i quali quindi, anche dopo la cacciata dal Paradiso Terrestre, avevano

¹² Naturalmente sarebbe questa un'interpretazione antitetica a quella del citato Ambelain, fin troppo "realista", ma non si deve trarre pretesto da simili divergenti tentativi di spiegazione per concludere che lo gnosticismo (il singolare è inappropriato) non può essere una risposta. Al contrario, di fronte a una molteplicità di varianti (e senza potersi escludere "sintesi" complesse, come quelle ipotizzate nel saggio di Loiseleur - nota 255), noi diremmo invece che diventa "più probabile" che la soluzione sia di tale tipo.

¹³ Si comprenderà così perché si ipotizzi talvolta la devozione a una divinità femminile diversa, al posto di quella apparente a Maria (vedi anche quanto si dirà tra breve sul culto gnostico della Maddalena). Tale osservazione fa pure riferimento a un'interpretazione diffusa della "dottrina segreta" dei "Fedeli d'amore" nominati nel cap. I.

mantenuto, in maniera latente, la conoscenza della loro origine nel Padre di Tutti, ma non ne erano pienamente consapevoli a causa delle manovre intenzionalmente distraenti del demiurgo. Per accendere questa scintilla e portare la conoscenza, Cristo, impietositosi dello stato dell'umanità tiranneggiata da Ialdabaoth, decise di scendere sotto forma di Gesù. Gli ofiti, dunque, veneravano il serpente, primo latore della conoscenza (gnosi) e, come i cainiti, esaltavano tutti i personaggi del Vecchio Testamento che apparivano quali nemici di Yahweh, cioè di Ialdabaoth, e per questo vennero perseguitati dai cristiani come blasfemi».

E' doveroso aggiungere al riguardo che P. Partner (*loc. cit.* nella nota 155) si occupa abbastanza a lungo di von Hammer-Purgstall, e precisamente dalla p. 160 alla p. 167, mettendo in (cattiva) luce le finalità politiche "reazionarie" della sua opera (l'autore sarebbe stato per quest'unico motivo protetto dal cancelliere austriaco principe di Metternich, il leader della "restaurazione" europea dopo la rivoluzione francese, e l'epopea napoleonica) facendo ricorso a espressioni del tipo: «fragilità delle connessioni», «le sue speculazioni», «l'ipotesi non venne provata in maniera precisa», «maestro del circolo vizioso», «Le prove addotte erano alquanto insignificanti», «tale insinuazione era irresistibile», «continuò ad accatastare una sull'altra una vera montagna di "prove" dubbie», e via di tale passo, finendo con il concludere che: «Hammer, sulle prime, può apparire un altro Barruel¹⁴, anche se più avventato, più colto e più folle».

Abbiamo così un ottimo esempio di quanto si è detto nel cap. I: un "professionista" che rimprovera¹⁵ a chi si muove al di fuori degli schemi canonici di un certo periodo storico soprattutto l'esercizio di una «fertile immaginazione», mostrando di esserne lui interamente privo, laddove si tratta invece di una dote indispensabile nell'indagine storica (si rammentino le epigrafi dei capp. IV e V).

Un'interpretazione simile a quella di von Hammer-Purgstall viene proposta in un lavoro dello storico francese Jules Loiseleur, *La doctrine secrète des Templiers* (Orléans, 1872; cfr. la nota 255), il quale descrive una sorta di "sincretismo" templare comprendente elementi "gnostici", ma con caratteristiche proprie che lo rendevano attuale rispetto allo spirito dell'epoca. Una semplice eresia in tempo di eresie, con radici sicuramente antiche (gli "ingredienti" base con cui servire il *cocktail* sono del resto pochi), non un'improbabile sopravvivenza di

¹⁴ Di questo personaggio diremo qualcosa nel cap. XIV.

¹⁵ Sembra quasi di ascoltare l'arringa di un avvocato difensore (il lettore non avrà difficoltà a immaginarsi qualche esempio particolare) che si spinge fino a negare ... l'evidenza, intimidendo giudici e giuria (che nel presente caso sono l'intelligenza e la coscienza dei lettori).

sette scomparse da secoli nei meandri nella storia.

E' in tale testo (p. 113) che ci imbattiamo in un'osservazione illuminante che risponde perfettamente alla domanda formulata in precedenza, e cioè come mai potrebbe essersi verificata la deviazione dottrinale che fu secondo noi l'autentica ragione della rovina del Tempio.

«La perte de Jérusalem, cette idée que le Dieu pur lequel ils versaient leur sang n'avait pu défendre son tombeau, explique cette chute profonde, cet abandon désespéré des plus chères croyances, ces flèches lancées contre le Saint-Sépulchre».

Questa riflessione entra infatti "in risonanza" con un'altra contenuta nel notevole saggio di Maurizio Blondet, *Gli «Adelphi» della Dissoluzione - Strategie culturali del potere iniziatico* (Ares, Milano, 1994), un libro che brilla per la sua singolarità sin dal titolo.

«Robert Grant (*Gnosticism and Early Christianity*, New York, 1959) ha mostrato senza smentita che la gnosi antica, lungi dal trarre linfa dal pensiero greco, è un complesso di eresie ebraiche. Fiorite - si prega notarlo - nel momento di un'altra tragica crisi del giudaismo: la distruzione del Tempio per opera di Tito, che segnò per gli ebrei la caduta di ogni speranza messianica e apocalittica. Nacque allora fra alcuni di loro l'idea gnostica che il Dio biblico, creatore del mondo e autore della promessa messianica andata così palesemente a vuoto, non è il supremo; è un demiurgo minore e oscuro, la cui creazione è tutta quanta spregevole. Il vero Dio è abissale, inconoscibile, informe. Una totalità che in certi testi proclama un aspetto *androgino*: Io sono il padre, io sono la madre (*Apocryphon Johannis*, 4). [...] Tocchiamo qui una piega fatale dell'anima ebraica: nel popolo eletto c'è chi giunge a dubitare del suo Dio, piuttosto che dubitare di sé¹⁶» (p. 55, corsivi nel testo).

Il lavoro di Loiseleur, ben coordinato e degno di attenzione, viene spesso ad essere accostato a quello di von Hammer-Purgstall, non perché i due autori si muovano lungo percorsi affini, come in effetti è, ma perché sono pressoché identiche le critiche loro rivolte da parte di studiosi che si autodefiniscono "seri". Abbiamo adesso nei panni di ... pubblico ministero un altro stimato professore inglese, Malcolm Barber, che riferisce l'origine di siffatte argomentazioni a semplici «fantasie cospiratorie», costruite da una categoria di ricercatori per cui «la mancanza di prove non ha mai costituito un serio problema» (*La storia...*, *loc. cit.* nella nota 155, ed. *pocket*, pp. 366-369). Tutto sta a vedere che tipo di

¹⁶ E' curioso in effetti constatare come in certe espressioni dell'ateismo ebraico si assista a una permanenza del concetto di popolo "eletto", nonostante la scomparsa dell'"elettore".

"prove" si pretendano: come abbiamo detto nella nota 294, i cavilli di un buon avvocato riescono a smontare anche ... l'evidenza (in un divertente giallo, si riusciva a far assolvere un ladro colto in flagrante mentre stava uscendo da un negozio scassinato con la refurtiva sulle mani, perché non era dimostrato che non stesse invece ... rientrandovi, per riportare da buon cittadino ciò che aveva trovato sulla strada, lasciato dai veri ladri che erano fuggiti al suo sopravvenire).

Aggiungiamo, a rimarcare tanta serietà accademica, che Barber trova peraltro convincente la spiegazione secondo la quale il famoso "Bafometto", l'idolo che i Templari furono accusati di venerare¹⁷, sarebbe soltanto ... un nome, «chiaramente una corruzione antico-francese del nome Maometto» (*loc. cit.*, p. 367)¹⁸.

Lasciamo giudicare il lettore se, con gli "idoli" di cui si parla nei capi di imputazione appresso citati (ed è da qui che nasce la storia del Bafometto, in seguito alle relative numerose confessioni degli imputati¹⁹), gli inquisitori volessero semplicemente intendere una forma di devozione (islamico-ortodossa) ... al profeta dell'Islam²⁰.

¹⁷ Descritto in modi diversi ma ammesso in numerose deposizioni. Una delle sue caratteristiche fondamentali sembra essere stata una testa maschile barbata. Secondo le voci preliminarmente pervenutegli sulla sua effettiva esistenza, l'inquisitore domenicano Guglielmo di Parigi, confessore del re Filippo, aveva inviato una nota ai collaboratori ordinando loro di interrogare gli arrestati a proposito di «*une ydole qui est en forme d'une teste d'homme à grant barbe*» (Jules Michelet, "L'or - Le fisc - Les Templiers", *Histoire de France*, Nouvelle Édition, revue et augmentée, Tome Quatrième, Librairie Internationale A. Lacroix & C., Paris, 1876, Livre V, Chapitre III, pp. 40-41; il testo è fortunatamente consultabile in rete, presso la citata bnf, nota 272, ma vedi anche il sito indicato nella nota 273). Aggiungiamo che dalla p. 278 alla p. 280 del II volume della raccolta menzionata nella nota 272, si riporta l'interrogatorio di un tale fratello Raynerus de Larchent (Raynier de Larchant), il quale spiegò che si trattava di un «*quoddam capud cum barba quod adorant, osculantur et vocant salvatorem suum*».

¹⁸ Anche tale interpretazione ricondurrebbe in ogni caso alle accuse di sincretismo religioso sostanzialmente estraneo al cristianesimo ortodosso, allo stesso modo che poco cristiana appare anche essere l'altra consuetudine presente all'interno del Tempio, confermata da troppe convergenti confessioni, di baciare ritualmente alcune zone precise del corpo dei fratelli («*aliquando se deosculabantur in ore, in umbilico seu in ventre nudo, et in ano seu spina dorsi. Item, aliquando in umbilico. Item, aliquando in finespine dorsi. Item, aliquando in virga virili*», dai 127 capi d'accusa sopra menzionati), corrispondenti a "punti energetici" caratteristici di varie tradizioni orientali (*chakra*).

¹⁹ E' interessante sottolineare che quasi tutti i "pentiti" ci tengono a precisare di aver detto certe cose con le labbra ma non con il cuore, di avere compiuto determinati atti per timore della punizione in cui sarebbero incorsi altrimenti, *etc.*

²⁰ E' quasi superfluo osservare che nell'Islam, nemico dell'idolatria, non si "adora" Maometto (che non ha natura divina, ma umana), né tanto meno si costruiscono delle sue statue (o

«Item, quod ipsi per singulas provincias habebant ydola, videlicet capita quorum aliqua habebant tres facies, et aliqua unam, et aliqua craneum humanum habebant.

Item, quod illa ydola vel illud ydolum adhorabant, et specialiter in eorum magnis capitulis et congregacionibus».

Prima di andare avanti con tale particolare ... storia nella storia, segnaliamo che secondo von Hammer-Purgstall, che riteniamo nel presente contesto più affidabile di Barber, con la sua indubbia competenza di orientalista, la parola rimandava invece a una forma di "battesimo sapienziale" gnostico (vedi anche tra breve quanto ne dirà Michelet, già menzionato nella nota 272), e sottolineiamo che del termine Bafometto non c'è traccia nei 127 capi d'accusa di cui abbiamo parlato poc'anzi, né nelle bolle dedicate da Clemente V alla questione templare, quindi almeno questo ... non è "invenzione" del Re, dei suoi giuristi, o del Papa. Per Michelet²¹, il nome Bafometto rimane associato agli idoli dei quali si contesta l'esistenza grazie ad alcuni interrogatori. Riferisce per esempio che, in un verbale registrato a Carcassonne nel novembre del 1307:

«Gauserland de Montpesant dit qu'elle était faite in figuram Baffometi²², et Raymond Rubei déposant qu'on lui avait montré une tête de bois où était peinte

dipinti) da offrire alla venerazione dei fedeli, sicché a sentire certe interpretazioni i Templari sarebbero stati più musulmani ... dei musulmani stessi.

²¹ *Loc. cit.* nella nota 296, pp. 41-43. Michelet si poggiava qui a sua volta sull'opera di François-Juste-Marie Raynouard, *Monuments historiques relatifs à la condamnation des Chevaliers du Temple et de l'abolition de leur Ordre*, Paris, 1813, il quale aveva come riferimento quella di Pierre Dupuy (noto anche con il soprannome *Puteanus*), *Traitez concernant l'Histoire de France: Sçavoir la condamnation des Templiers, avec quelques Actes: L'histoire du schisme, les Papes tenans le Siège en Avignon: et quelques procez criminels*, Edme Martin, Paris, M.DC.LIV. (la prima non si trova presso il citato sito della bnf, nota 272, ma la seconda sì). Tanto per completare queste informazioni bibliografiche con ulteriori notizie utili per chi ha qualche confidenza con il francese, Raynouard divenne famoso per una sua tragedia del 1805, *Les Templiers*, il cui testo fu preceduto da un «*précis historique sur les Templiers*» di un'ottantina di pagine, che si chiude con le parole «*La justice des siècles est enfin arrivée pour eux*», quindi era un innocentista. Dupuy (fratello di un cardinale, Christophe, fu consigliere al Parlamento, ed animatore con un altro fratello, Jacques, del cosiddetto *Cabinet Dupuy*, famoso luogo d'incontro culturale della capitale francese, al punto che di Pierre si diceva fosse "il papa di Parigi") era invece un colpevolista, tendente a dimostrare la correttezza dell'operato del Re (e della Chiesa). Scrisse anche una *Histoire de l'Ordre militaire des Templiers ou Chevaliers du Temple de Jérusalem, depuis son établissement jusqu'à sa décadence et sa suppression. Ouvrage qui pourra servir de Supplément à l'Histoire de l'Ordre de Malthe, auquel on a uni une partie des biens de celui des Templiers (Nouvelle édition. Revue et corrigée & augmentée d'un grand nombre de pièces justificatives)*, che fu pubblicata a Bruxelles nel 1751.

²² In Loiseleur (*loc. cit.* nella nota 255, p. 88), troviamo invece «*Baffometti*».

figura Baphometi».

Nella medesima occasione, il secondo confratello confermò la circostanza, aggiungendo che:

«*Et illam [ossia, la famosa "testa"] adoravit obscuro sibi pedes, dicens yalla, verbum Saracenorum*²³».

Un vocabolo simile compare anche nel verbale di una confessione resa a Firenze nel 1312: un tale fratello Bernardo da Parma ammise che nel capitolo provinciale di Bologna veniva mostrato dal precettore balivo Guglielmo di Cavelle:

«*quoddam caput non habens effigiem Christi, beate Marie Virginis vel alicuius sancti*»,

invitando ad adorarlo:

«*Adoretis istud caput, quia vester Deus est et vester Magumeth*»²⁴.

Il nome si afferma poi universalmente (e aggiungerei sorprendentemente, data la sua relativa "rarietà"), per descrivere pure in maniera metaforica qualsiasi sorta di mistero.

Alla semplicistica opinione di Barber²⁵ contrapponiamo quindi quella che il Bafometto era verosimilmente un'altra cosa²⁶, e non una fantasia degli

²³ Si rammenti la nota 160 per quanto riguarda il termine "Saraceni". Qui *yalla* è verosimilmente una variazione di *Allah*, ma chissà.

²⁴ Pure sul nome non c'è uniformità di resoconti. La versione che abbiamo presentato è stata ripresa dalla p. 148 della citata opera di Loiseleur (cfr. la nota 255), che nella parte dedicata alle "Notes et pièces justificatives" comprende il testo (allora inedito) dell'inchiesta fiorentina (*Codex Vaticanus 4011*). In Michelet si trova "Mahumeth", mentre in Bramato (*loc. cit.* nella nota 155, vol. II, pp. 226-227) ci si imbatte nella seguente traduzione: «testa del vero Dio, denominato *Maguineth*» (tra l'altro con "vero" al posto di "vostro", e la data indicata è quella del 1311). Secondo il commento di Bramato, taluni studiosi propongono di interpretare "Maguineth" come ... "immaginetta".

²⁵ Il quale non fa peraltro che riprendere la spiegazione "minimizzante" ... del romantico difensivista Raynouard (cfr. la nota 300).

²⁶ Pure se forse il termine, e soltanto quello, poteva avere origine da una corruzione di Maometto, oppure per tale veniva inteso dagli inquisitori, o anche dai meno colti o informati tra i membri del Tempio, alcuni dei quali è presumibile si limitassero a partecipare passivamente a cerimonie celebrate da altri confratelli superiori in grado (da diversi verbali si ricava un'impressione simile).

inquisitori. Sono rivelatrici al riguardo alcune risposte degli imputati, nonostante la loro non uniformità (che presenta in ogni caso delle caratteristiche piuttosto costanti), anzi proprio a ragione di questa, visto che è lecito presumere allora che non si trattasse di un'unica raffigurazione *standard*, confezionata ... in serie. Un idolo che faceva riferimento probabilmente al simbolo (gnostico) dell'androgino, unione di maschile e femminile, se non addirittura a una forma di trinità, con una testa barbata che si accompagnava a un corpo di fattezze muliebri, o infantili. Di esso in effetti non fu mai trovata nessuna traccia, sicché lo si ritiene generalmente una pura invenzione del Nogaret e degli altri accusatori, o un prodotto dei suoi falsi testimoni, o delle ammissioni ottenute con la tortura. Ma, al contrario, se fosse stato realmente un indizio prefabbricato, il ministro del Re non avrebbe avuto il tempo e il modo di costruirne e presentarne qualche esemplare, e di disporre per una maggiore convergenza nelle descrizioni?

Prima di procedere oltre, con un nuovo elemento a sorpresa, riportiamo un brano dell'"innocentista" Michelet²⁷, persona evidentemente di grande onestà intellettuale (vedi anche ciò che se ne dirà nella nota 346), sia perché è utile per farsi un'idea del Bafometto, sia perché rende giustizia all'opera di von Hammer-Purgstall (e indirettamente quindi di Loiseleur), rispetto ai supponenti commenti moderni sopra citati.

«Sans vouloir faire des Templiers en tout point un secte de gnostiques, j'aimerais mieux voir ici avec M. de Hammer une influence de ces doctrines orientales. Baphomet, en grec (selon une étymologie, il est vrai, assez douteuse), c'est le dieu qui baptise l'esprit, celui dont il est écrit: Ipse vos baptizavit in Spiritu Sancto et igni (Math., 3, 11), etc. C'était pour les gnostiques le Paraclet descendu sur les apôtres en forme de langues de feu. Le baptême gnostique était en effet un baptême de feu. [...] Cette prétendue idole ne serait-elle pas une représentation du Paraclet dont la fête (la Pentecôte) était la plus grande solennité du Temple? Ces têtes, dont une devait se trouver dans chaque chapitre, ne furent point retrouvées, il est vrai, sauf une seule, mais elle portait l'inscription LIII. La publicité et l'importance qu'on donnait à ce chef d'accusation décidèrent sans doute les Templiers à en faire au plus tôt disparaître la preuve. Quant à la tête saisie au chapitre de Paris, ils la firent passer pour un reliquaire, la tête de l'une des onze mille vierges (Rayn. p. 299). Elle avait une grande barbe d'argent».

Bene, conviene a questo punto presentare un saggio tanto breve quanto secondo noi notevole, *Il Bafometto dei Templari a Firenze*, di Giulio Cesare Lensi

²⁷ *Loc. cit.* nella nota 296, pp. 42-43. Il rimando a *Rayn.* va inteso all'opera di Raynouard menzionata nella nota 300.

Orlandi Cardini, (Arktos, Carmagnola, 1988), da cui riprendiamo l'inquietante immagine che segue (dopo p. 32): una raffigurazione (quasi) coeva ai drammatici eventi narrati, nella quale si può rimirare finalmente la famosa ... "testa barbata".

[...]

- - - - -

Capitolo IX

Dove si accenna a un dibattito tra "colpevolisti" e "innocentisti" che non si placherà mai, e se ne offre un nuovo esempio particolare.

Voué depuis longtemps déjà à l'étude des questions historiques controversées, il sait par expérience qu'il est de ces questions qu'aucun document décisif ne tranchera jamais.

(Jules Loiseleur, *La doctrine secrète des Templiers*, p. 3)

E' qui doverosa (purtroppo) un'ampia parentesi, relativa all'uso delle virgolette quando abbiamo parlato di "soppressione" dell'ordine disposta dalla *Vox in excelso*, e ad alcune recenti pretese di fornire una versione più esatta degli avvenimenti sulla base di un documento da poco rinvenuto, che testimonierebbe non soltanto l'innocenza del Papa, ma anche ... quella dei Templari, e addosserebbe completamente la responsabilità dell'accaduto a Filippo e ai suoi (cattivi) consiglieri. Una tesi questa che piace a molti cattolici, in quanto toglie dal capo della Chiesa romana una macchia imbarazzante, e ai "simpatizzanti" della causa templare, che vedrebbero così ufficializzata la convinzione che i loro eroi caddero vittime di accuse infondate.

Si tratta di un reperto, ormai noto come "pergamena di Chinon", che la storica Barbara Frale ha riportato alla luce dall'Archivio Segreto Vaticano, dove era rimasto finora trascurato, e che è stato riprodotto in appendice al libro *Il Papato e il processo ai Templari - L'inedita assoluzione di Chinon alla luce della diplomazia pontificia* (Viella, Roma, 2003), testo al quale l'autrice ha aggiunto successivamente *I Templari* (Il Mulino, Bologna, 2004), che fornisce una visione panoramica dell'intero affare. La pergamena in oggetto, strettamente collegata al periodo della *Faciens misericordiam*, e ad alcuni eventi ivi descritti che presto specificheremo, costituisce un documento originale della cancelleria pontificia (sulla sua autenticità non ci sono dubbi), che offre un puntuale resoconto della missione di tre cardinali incaricati da Clemente V di interrogare

alcuni alti dignitari templari (tra cui il Gran Maestro Jacques de Molay) che si trovavano temporaneamente rinchiusi nel castello di Chinon, sulla strada da Parigi a Poitiers.

Siamo costretti ad entrare in un'analisi alquanto approfondita della questione, dal momento che a nostro parere questa scoperta è stata divulgata in modo tale da alimentare parecchia "confusione" (in maniera forse non del tutto involontaria), giocando su qualche fraintendimento terminologico che sarà opportuno chiarire. Per esempio, la Frale usa spesso il termine "sospensione" (nei testi citati e in altre occasioni, quali interviste o convegni) per riassumere il contenuto del provvedimento adottato da Clemente V nella *Vox in excelso*, inducendo così numerose persone a pensare che la disposizione del Papa si debba considerare "provvisoria". In un'intervista apparsa sul *Corriere della Sera* del 9 novembre 2004 ("Templari - La vera storia di una leggenda"), all'osservazione che le viene rivolta: «Però, nel 1312, nel Concilio di Vienne, Clemente V aveva sciolto l'ordine dei Templari», l'autrice risponde senza esitazione:

«Non è esatto: il papa a Vienne sospende l'ordine [...] E' una sentenza non definitiva, ma da 700 anni nessun pontefice romano l'ha modificata».

Ecco un'ulteriore significativa attestazione di questo punto di vista:

«è vero che il papa si rifiutò di condannare l'ordine e la sospensione a suo carico fu stabilita con una sentenza non definitiva» (*I Templari, loc. cit.*, p. 170).

Evidenziando poi come gli alti quadri Templari fossero stati in realtà "assolti" dalle più gravi imputazioni di eresia loro mosse (non soltanto grazie alla nuova fonte di informazione reperita, ma pure attraverso una "rilettura" di alcuni documenti inerenti agli anni in cui durò la crisi), ha fatto credere che essi fossero "innocenti", e tali ritenuti dalla Chiesa, e dal suo supremo rappresentante. Questi sarebbe stato pienamente persuaso che Filippo avesse sollevato contro l'ordine accuse menzognere, e che tutte le relative conferme fossero frutto unicamente di corruzione di testimoni, o di false ammissioni ottenute dopo tortura²⁸. Ecco un

²⁸ Non è inopportuno sottolineare che, inversamente, simmetriche manifestazioni di incredulità potrebbero accogliere ostentate dichiarazioni d'innocenza, che vengono proferite sovente anche da parte dei più palesi responsabili di gravi crimini, i quali insistono nel proclamarsi estranei agli atti contestati, e vittime di coincidenze e di congiure, contrariamente ad ogni evidenza logica e fattuale. Aggiungiamo di sfuggita che non corrisponde al vero neppure l'attuale comune credenza secondo cui "quasi tutti" (o almeno quasi tutte le persone "intelligenti") hanno interpretato gli eventi in discorso come una semplice montatura organizzata dal re di Francia, un pretesto come un altro per impadronirsi di beni concupiti (cfr. la nota 276). Ne dà per esempio testimonianza Niccolò Machiavelli, allorquando, ancorché sbrigativamente, riferisce: «Nacquene ancora l'ordine de' Templari, il quale dopo poco tempo, per li loro cattivi costumi venne meno» (*Istorie fiorentine*, 1521, cap. 17).

esempio delle affermazioni dell'autrice, e di come esse sono state (peraltro consequenzialmente) interpretate.

«Clemente V, e la Chiesa di Roma ch'egli guidava, non emisero mai alcun verdetto di condanna contro l'ordine del Tempio e persino nel Concilio di Vienne, pur decretandone d'autorità lo scioglimento, il pontefice fece mettere agli atti che l'accusa d'eresia appariva infondata. [...] il papato non emise mai una condanna a carico dell'ordine anzi si espresse su un giudizio di non colpevolezza riguardo l'accusa di eresia, e ne decretò la sospensione per il comportamento indegno di molti suoi membri; Jacques de Molay e gli altri capi risultano tuttora penitenti ed assolti. [...] L'atto contiene l'assoluzione da parte di papa Clemente V all'ultimo Gran Maestro del Tempio e agli altri capi dell'ordine rinchiusi dal re di Francia nelle segrete del suo castello di Chinon. I risultati confermano quanto contenuto in un altro importante documento conservato nella cancelleria di Clemente V, un brogliaccio privato sul quale il papa lavorò con i suoi collaboratori giungendo alla conclusione che i Templari non erano eretici» (*Il Papato...*, *loc. cit.*, pp. 188, 192, e presentazione in IV di copertina; le ultime parole del brano riportato si ritrovano quasi identiche pure nel testo, a p. 187).

«Innocenti. Un documento inedito scagiona i Templari. [...] Lo strillo di copertina non è un'invenzione, né una trovata scandalistica. [...] La scoperta di un documento appena recuperato dall'Archivio Segreto Vaticano dalla dottoressa Barbara Frale, storica medievalista, destinato a rivoluzionare le informazioni assodate da tempo circa il processo ai Templari. La sentenza di assoluzione emessa da Clemente V, a seguito dell'inchiesta pontificia del 1308, risulta tanto inaspettata quanto sorprendente. [...] A 700 anni da quel giorno possiamo annunciare che il Tempio era innocente d'eresia. Un fatto storicamente riconosciuto ma che oggi possiamo annunciare "*per sentenza emessa*" [...]» (dalla presentazione e dall'articolo di Adriano Forgione e Francesco Garufi, "Templari: assolti con formula piena", apparso su *Hera*, N. 27, marzo 2002).

E' allora necessario verificare se siamo davvero di fronte a una "rivoluzione", che impone di modificare alcune consolidate interpretazioni dei fatti, quali quelle da noi illustrate nel capitolo precedente, oppure a un episodio (non proprio edificante) di "propaganda culturale", come dire, tanto rumore per nulla, o per poco. Dopo uno studio attento della situazione, ci è parso che essa debba essere inquadrata nel secondo caso, e per conseguirne la (facile) dimostrazione invitiamo *in primis* il lettore a formarsi una documentata opinione personale, dando un'occhiata all'atto che assume un ruolo fondamentale in tale controversia, e cioè la *Vox in excelso* (il cui testo integrale riportiamo alla fine del presente capitolo, anche perché non reperibile senza qualche difficoltà²⁹).

²⁹ Il testo è stato ripreso dal sito: Magistero Pontificio - <http://digilander.iol.it/magistero/> (si vada prima alla voce "Concili Ecumenici", e poi a quella "Vienne"). E' rintracciabile pure in

Forniamo poi un resoconto alquanto particolareggiato delle vicende che sono sullo sfondo della discussione.

Dopo i primi interrogatori del 1307 da parte dei funzionari reali, abbiamo visto (cap. VII) che il Papa reclamò il proprio diritto a dirigere l'inchiesta, sicché stabilì che alcuni prigionieri fossero condotti a Poitiers, dove allora risiedeva la corte papale, per esservi esaminati. Una colonna di Templari si mise quindi in cammino sotto scorta da Parigi per adempiere al volere del Papa, quand'ecco che, effettuata una sosta al castello reale di Chinon (offriamo di seguito una sua immagine attuale; il fortilizio rimane famoso nella storia di Francia soprattutto per l'incontro che lì ebbe luogo nel 1429 tra Giovanna d'Arco e il pavido Carlo VII), a un terzo dalla metà, poco dopo Tours, vennero ivi trattenuti (ufficialmente per motivi di salute) il Gran Maestro e quattro dei maggiori dignitari dell'ordine. Gli altri proseguirono il viaggio fino a Poitiers, e all'epilogo che conosciamo, l'"assoluzione di massa" menzionata nella *Faciens misericordiam*³⁰. Nella bolla il Papa dette notizia di una serie di ammissioni di colpe gravi, del pentimento dei rei, e dell'esercizio di un atto di clemenza della Chiesa (d'altronde, da un Clemente non ci si poteva attendere di meno).



un sito neo-templare, <http://www.ordinedeltempio.it/index1.htm>, dove è possibile per di più visionare alcune immagini fotografiche delle pagine della bolla ottenute dall'Archivio Vaticano. La versione originale del documento pare non sia stata pubblicata integralmente, incredibile a sapersi, fino a quando Don Joaquín Lorenzo Villanueva, cappellano reale a Madrid, la inserì (recuperandola «*Ex arch. reg. Barchin. reg. templariorum, fol. 33-*»; *Barchin.* sta per *Barchinonensis*, di Barcellona) nel Tomo V (pp. 207-221) del suo monumentale (ben 22 grossi volumi!) *Viage literario a las iglesias de España*, Madrid, En la Imprenta Real (I vol. 1803). Riportiamo compiutamente tale informazione bibliografica soltanto perché l'opera del Villanueva è consultabile in rete presso il citato sito della Biblioteca Nazionale di Francia, vedi la nota 272.

³⁰ Essa è riportata per un'ampia parte, in particolare quella che maggiormente ci interessa, nella *Vox in excelso*, sicché il lettore potrà accedere a tutte le informazioni più significative leggendo soltanto la seconda. Il testo integrale latino della *Faciens misericordiam* si può trovare in J. Michelet, *loc. cit.* nella nota 272, Tome I, pp. 2-7.

Dopo la conclusione dell'inchiesta a Poitiers, il Pontefice inviò una commissione cardinalizia a interrogare gli imputati rimasti bloccati a Chinon³¹. Questa assolse il suo compito, pervenendo (ovviamente) al medesimo esito misericordioso di Poitiers. Pure di tale circostanza si offrì pieno resoconto nella *Faciens misericordiam*, ripetuto tale e quale nella *Regnans in coelis* e, a distanza di quattro anni, come abbiamo informato (nota 329), nella *Vox in excelso*.

Il presente sommario abbozzo dovrebbe intanto cominciare a convincere il lettore di una cosa: che l'assoluzione dei Templari, comprendendo nel numero gli alti dignitari che ne godettero a Chinon, **non è affatto una notizia nuova**, non è una "grande novità"³², sicché non comprendiamo proprio come si possa parlare di «inedita assoluzione di Chinon», a meno di non voler dubitare della veridicità delle bolle papali. Mancava, fino al ritrovamento effettuato dalla Frate, il documento originale che doveva essere stato compilato a Chinon, a riportare in dettaglio l'andamento dei lavori degli inquirenti, ma questo era nella sostanza ben conosciuto **prima** del rinvenimento della "pergamena". Essa conferma soltanto da un punto di vista formale ciò che già si sapeva riguardo a un episodio particolare menzionato nelle dette bolle (e non solo, come presto vedremo), perciò sarebbe stato più conforme a verità annunciare per esempio: "L'assoluzione di Chinon alla luce di un inedito documento".

In altre parole, non si aveva finora a disposizione una diretta e completa testimonianza scritta dell'inchiesta pontificia condotta a Chinon, e il "vuoto" è stato colmato, per la soddisfazione degli storici avidi di documenti, ma, ci si consenta, nessuna spettacolare rivoluzione: **lo stato dell'informazione sui "fatti" è rimasto invariato**, non è stato aggiunto al quadro generale nessun elemento significativo. Quindi, se non si è vista la necessità logica di uno

³¹ Con la bolla *Subit assidue* del 5 luglio 1308, Clemente V si riservava il diritto esclusivo di interrogare e giudicare i massimi rappresentanti del Tempio trattenuti a Chinon, nominando *ad hoc* tre cardinali commissari con la delega speciale *ad inquirendum*. Come abbiamo accennato (cap. VII), tale prerogativa venne ribadita nella *Considerantes dudum* quattro anni dopo.

³² A proposito delle "novità" delle quali si parla tanto spesso (anzi, un bombardamento continuo) in un periodo in cui anche il mondo della cultura è soggetto ai metodi della propaganda e della pubblicità (fa pena vedere le università decadute da luogo di alta cultura, formazione e selezione nell'interesse pubblico ad "imprese" costrette a farsi concorrenza utilizzando strategie da ... pensione familiare, promettendo ai paganti ottimo soggiorno e, sottinteso, promozione assicurata), lo scrivente deve dire, da anziano professore, di essere sempre più convinto che i "giovani ricercatori" (locuzione di cui si abusa, la si trova anche in bocca alla Frate), prima che aspirare ad essere originali a ogni costo, sformando cose nuove ma di dubbio valore, farebbero opera maggiormente utile, a loro stessi e alla società intera che ne consente l'esistenza, applicandosi a capire meglio, o davvero, le cose "vecchie" (del resto, «*all novelty is but oblivion*», come rammenta Sir Francis Bacon all'inizio del LVIII dei suoi *Essays* ("Of Vicissitude of Things").

sconvolgimento da parte di chi riteneva comunque la notizia dell'assoluzione autentica ... secoli fa, e *non* ne era restato sbalordito (come invece la Frale, Forgione, Garufi, *etc.*), non si comprende perché esso dovrebbe divenire invece obbligatorio oggi, a situazione sostanzialmente immutata. Per essere più chiari, conviene qui introdurre una suddivisione nell'insieme di coloro che erano interessati al dibattito sull'innocenza o la colpevolezza del Tempio. Nella prima categoria, chiamiamola A, comprendiamo le persone che credevano, grazie alle bolle papali, che l'assoluzione fosse stata veramente concessa (o che in ogni caso valutano il particolare ininfluente). Di queste, nessuna ha bisogno di rivedere i propri giudizi, di qualsiasi segno essi fossero. La seconda categoria, B, è costituita da coloro che dubitavano della realtà dell'accaduto (i quali tutti saranno costretti adesso a transitare nella categoria A), che si possono a loro volta ripartire in due sottocategorie, B' e B'', quelli che avrebbero modificato la loro posizione se l'evento fosse stato confermato, e quelli che sarebbero rimasti comunque del medesimo avviso. Sarebbe istruttivo conoscere *un solo* esempio di qualche studioso della categoria B', che sia passato da colpevolista a innocentista (il viceversa appare impossibile) solo perché ... è stata ritrovata la pergamena di Chinon! L'impressione è che chi era innocentista lo è rimasto (semmai più convinto), e chi era colpevolista ... pure, pensando tra l'altro che non bisognerebbe dare troppa importanza a casi singoli³³, e che il problema in esame va ben al di là delle vicissitudini di cinque individui, per quanto in alto si trovassero nella gerarchia dell'ordine.

Tra le tante diverse messe in atto, una delle strategie della Frale (la cui linea di pensiero non ci è risultata in verità chiara quanto avremmo desiderato, né qui né in altri frangenti, e avremo purtroppo modo di ribadirlo) si concretizza anche mediante la formulazione del seguente dubbio.

«Che Clemente V avesse fatto assolvere i capi templari dalla scomunica era noto da fonti indirette, riguardo alle quali tuttavia gli storici hanno sempre mostrato una lodevole diffidenza» (*Il Papato...*, *loc. cit.*, p. 10).

Ma come si fa a chiamare «fonti indirette» le bolle papali? E perché mai tramite esse si sarebbe ritenuta autentica l'assoluzione dei Templari a Poitiers, e non di quelli a Chinon? Sarebbe ragionevole dubitare dell'una ma non dell'altra, unicamente perché il destino di alcuni "frati" beneficiari del provvedimento è stato ben diverso? (tra breve affronteremo comunque pure tale punto). Sospettiamo per di più dell'entità della «diffidenza» di cui parla l'autrice, poiché

³³ L'insistenza su di loro, per quanto autorevoli (l'assoluzione concessa a molti altri Templari era una circostanza da nessuno messa in discussione), rischia di far dimenticare che quella di cui si sta parlando era una rete internazionale e supernazionale (un'espressione che abbiamo già usato in un'occasione affine), e che la "crisi templare" coinvolse, come abbiamo prima accennato, tutte (o quasi) le sedi della cristianità.

esistono ulteriori fonti, queste sì più «indirette», ma non troppo, e avremo modo di riferirne occupandoci di un caso particolare ma paradigmatico nel quale la pretesa diffidenza non si avverte. Parlando infatti dal punto di vista del lettore "non specialista", ma interessato a ricostruzioni affidabili, lo informiamo che per essere edotti dell'«inedita assoluzione» non era neanche necessario scomodare documenti non a tutti facilmente accessibili prima dell'avvento di Internet. Per esempio già nel testo divulgativo di A. Beck citato nella nota 155, alla p. 159, troviamo il seguente resoconto degli ultimi istanti del dramma templare.

«Secondo le direttive del papa, agli imputati, che si fecero venire da Gisor[s] non fu dato ascolto, né venne loro permessa difesa alcuna. Senza essere più neppure interrogati, furono condannati, in base ai verbali disponibili, al carcere a vita - *muro et carceri perpetuo retrudendi*. Secondo il noto principio della Chiesa cattolica, Molay, dopo l'assoluzione ottenuta a Chinon, avrebbe potuto sperare che per quanto riguardava la sua persona l'incresciosa faccenda fosse risolta, e che la libertà fosse vicina».

Lasciando per un attimo da parte se le speranze di Molay fossero fondate oppure no (abbiamo annunciato che ne discuteremo presto), invitiamo a prestare attenzione alle parole: «**dopo l'assoluzione ottenuta a Chinon**». Beck, che scrive **prima** del "sensazionale ritrovamento", riferisce chiaramente un fatto che avrebbe dovuto viceversa essergli ignoto, se fosse vero che la notizia dell'assoluzione è «inedita». Basta tornare qualche pagina indietro del testo menzionato, cioè alle pp. 98-102, per ritrovare illustrato tutto intero e precisamente quanto abbiamo in precedenza spiegato a proposito dei fatti di Chinon. A p. 102 viene anche riportato in sintesi l'invito al Re di usare una certa benevolenza nei confronti dei rei pentiti, e ciò ci offre l'occasione per introdurre un altro (ben noto) documento che, oltre alle bolle pontificie, informa della sorte dei cinque maggiori dignitari templari e della relativa assoluzione (è infatti nella sua sezione finale che sono contenute le raccomandazioni in discorso). Stiamo parlando della copia di una lettera, conservata nel manoscritto latino 10919 della Biblioteca Nazionale di Parigi, che i cardinali commissari inviarono al Re per metterlo al corrente dei risultati della loro inchiesta, ed invitarlo appunto a esercitare la medesima clemenza della Chiesa. Questa relazione fu trascritta, probabilmente non integralmente, nel registro della cancelleria di Filippo il Bello, ed è in tale forma che ci è pervenuta. Ecco le parole con cui si conclude il documento in oggetto, e subito di seguito quelle che si trovano nel libro di Beck.

«Poiché, principe illustrissimo, non è da negarsi misericordia a quanti ne fanno richiesta, e poiché i predetti frati ne fecero richiesta, in particolare il Gran Maestro, frate Hugues de Pérraud e il Precettore di Outremer rilasciarono le loro deposizioni con tale umiltà e devozione da meritare davvero la misericordia di Dio e la grazia dagli uomini, noi preghiamo sentitamente la maestà vostra

affinché si conduca verso di loro tanto graziosamente, favorevolmente e benignamente che possano sentire d'aver meritato la vostra benevolenza» (dal "Resoconto dell'inchiesta di Chinon come trascritto nel registro di Pierre d'Étampes, membro della Cancelleria di Francia", presente nell'Appendice diplomatica a *Il Papato...*, *loc. cit.*, p. 219).

«Per i tre pentiti, il gran maestro, il visitatore di Francia e il precettore di Terra Santa (gli altri due avevano confessato molto meno) i cardinali supplicano non la benevolenza del papa, ma quella del re» (A. Beck, *loc. cit.* nella nota 155, p. 102).

Beck indica la sua fonte, Heinrich Finke, *Papsttum und Untergang des Templerordens* (2 voll., Münster im Westfalen, 1907), testo nel quale viene riportato un altro documento che ci informa dell'"inedita assoluzione". Si tratta in questo caso di un brano contenuto nel registro Avignonese 48, la cui edizione fu curata appunto dal Finke³⁴, e costituisce un riassunto degli eventi descritti estesamente nella "pergamena di Chinon", e sinteticamente nel detto resoconto di Pierre d'Étampes.

Per riepilogare: si sapeva già della "novità" da tre bolle pontificie; una lettera scritta da alcuni cardinali a Filippo il Bello, conservata in copia dalla cancelleria francese (e pubblicata da Etienne Baluze, *Vitae paparum Avenoniensium 1305-1394*, 2 voll., Paris, 1693); note della cancelleria pontificia custodite attualmente negli Archivi Vaticani, edite dal Finke. Un quadro perfettamente coerente, cui il ritrovamento effettuato dalla Frale aggiunge un ulteriore elemento di concordanza (a riprova, tra l'altro, del fatto che l'intera questione fu condotta con uno scrupolo che un inesperto non avrebbe immaginato conforme allo spirito dell'epoca). Pergamena a parte, come si poteva mettere in dubbio che l'assoluzione oggetto di tanta discussione fosse realmente avvenuta? Proprio la presenza del documento presso la cancelleria reale avrebbe dovuto eliminare ogni eventuale titubanza al riguardo, perché se era interesse della Chiesa dimostrare tutta la sua misericordia, sarebbe stato viceversa interesse del Re sopprimere un atto dal quale sarebbe stato lecito dedurre che il suo comportamento era stato contro tendenza rispetto a quello esemplare del Papa.

In effetti, sembra a un certo punto che la Frale abbandoni le pretese di "novità" dell'assoluzione, per limitarsi alla più modesta affermazione che:

³⁴ La stessa Frale parla del resto di due «illustri professori di lingua tedesca» (uno dei quali appunto il Finke), che: «lavorarono allo studio e all'edizione delle fonti del processo ai Templari conservate in Vaticano» (*Il Papato...*, *loc. cit.*, p. 12), aggiungendo però subito dopo che: «nessuno di loro si occupò della bella pergamena redatta a Chinon».

«fra la pergamena e quanto descritto nella copia della lettera [cardinalizia] esistono discrepanze sostanziali» (*Il Papato...*, *loc. cit.*, p. 152),

lasciando così intendere che nuova luce sugli avvenimenti in discussione potrebbe venire dall'analisi di tali «discrepanze». Entriamo allora anche in questi dettagli, nell'intento di provare che essi pure risultano invece incapaci di apportare modifiche decisive al quadro generale della situazione. Vediamo di che si tratta facendo parlare ancora l'autrice.

«Il documento originale restituisce testimonianza di un'udienza "a porte chiuse", alla quale cioè parteciparono solo i tre Commissari nominati dal papa [...] Secondo la versione nel manoscritto latino 10919, invece, vi avrebbero partecipato [*sic*] anche due *milites* regi [...] oltre al carceriere dei Templari» (*ibidem*).

A parte la marginalità del particolare (e la circostanza che, il castello essendo di proprietà reale, la presenza di uomini del Re non è incongrua), se si va a leggere il testo del resoconto conservato nella cancelleria di Francia, si capisce bene che la partecipazione diretta degli uomini di Filippo IV all'inchiesta pontificia si deduce solo dalle parole finali:

«e sui fatti predetti crediate ai vostri amati cavalieri G. e G. e Jean de Jamville [il carceriere], latori della presente, che furono presenti con noi nel predetto castello e su questo diligentemente» (*Il Papato...*, *loc. cit.*, p. 219).

E' la stessa Frale che si rende conto di quanto la sua precedente inferenza sia debole, riconoscendo che in effetti:

«parlando dei due *milites* regi e del carceriere dei Templari, i cardinali presunti estensori non specificano che costoro avevano preso parte al procedimento ma si limitano a dire che i tre erano anch'essi presenti nel castello di Chinon [...] Chinon era un fortilizio del re di Francia e gli ufficiali regi naturalmente vi avevano accesso, ma un'eventuale presenza fisica dei due *milites* regi non implica affatto la partecipazione giuridica all'inchiesta» (*Il Papato...*, *loc. cit.*, p. 158).

Un'altra circostanza che rappresenterebbe per la ricercatrice un «importante elemento di divergenza fra le due testimonianze» (*Il Papato...*, *loc. cit.*, p. 153) è che soltanto nel testo della cancelleria francese si fa menzione della presenza di un frate sergente al seguito del Gran Maestro (il quale chiese personalmente e ottenne che la commissione cardinalizia ascoltasse anche il suo «familiare»), ma ci sembra non sia il caso di insistere sulla trascurabilità di tali dettagli, come pure di ulteriori lievi incongruenze sottolineate dalla Frale, che non vanno oltre

al ben noto fenomeno di relazioni in buona fede divergenti di persone che hanno assistito ai medesimi fatti.

Terminiamo questa prima parte delle nostre critiche riportando un altro commento della Frale.

«Due gravi motivi di perplessità si ponevano allo storico dinanzi alla notizia indiretta di un'assoluzione del papa allo Stato Maggiore del Tempio: in primo luogo, poiché la Curia conserva tuttora gran parte della documentazione prodotta durante il processo, appariva inverosimile che avesse smarrito proprio quell'atto [...] in secondo luogo, se quel documento era davvero esistito, come aveva potuto restare in sordina e completamente privo d'effetto?» (*Il Papato...*, *loc. cit.*, p. 11).

Della validità dell'aggettivo «indiretta» abbiamo detto. Il primo motivo di perplessità degli "storici" fa sorridere, rimandando alla ... mancanza di fantasia che nel nostro libro spesso loro imputiamo (quando sono in buona fede), tanto è vero che il famoso documento esisteva e non è andato smarrito! L'ultima osservazione ci porta invece a un altro punto importante da discutere, su cui la Frale ritorna più avanti, formulando il seguente interrogativo:

«La scoperta recente rilancia il vecchio dubbio e lo rende ancora più pressante: se Clemente V fece assolvere lo Stato Maggiore del Tempio, come fu possibile che si giunse al rogo dell'ultimo Gran Maestro?» (*Il Papato...*, *loc. cit.*, p. 189).

Abbandonando ormai la "novità" dell'assoluzione, che abbiamo visto è pretesa insussistente, e dato tale evento per pienamente accertato (e chi vuole continui pure a pensare che una simile sicurezza provenga solo oggi dalla conoscenza della pergamena ritrovata, e non da tutto il resto delle evidenze in proposito), la nuova strategia è quella di cercare di inferire da detta assoluzione ... non solo l'innocenza dei Templari, come fatto in sé, ma anche la relativa consapevolezza da parte della Chiesa e in particolare del Papa. Riassumiamo per quanto possibile la linea di pensiero della Frale.

1 - Le autentiche convinzioni (innocentiste) degli inquirenti si possono dedurre dalle note a margine che si trovano nel «brogliaccio privato» dianzi menzionato, «una specie di quaderno su cui lavorare per annotare liberamente come dovevano essere giudicate le dichiarazioni dei prigionieri. Quelle note marginali, rozze ed apparentemente insignificanti, erano dunque la testimonianza più verace di ciò che Clemente V e i suoi aiutanti pensavano dei Templari» (*Il Papato...*, *loc. cit.*, pp. 121-122). Tali note, «scritte nell'autunno del 1311, poco prima che si aprisse il Concilio di Vienne, quando si doveva giudicare la sorte dell'ordine templare e il papa aveva bisogno di farsi un quadro più preciso

possibile della situazione» (*ibidem*, p. 122; il Papa "innocentista" ci pensò su tanto bene che alla fine ... decise di abrogare l'ordine!), sarebbero state inopportunamente trascurate dagli studiosi che avevano esaminato precedentemente queste carte, sottovalutandone la «grandissima importanza» (*ibidem*, p. 116).

2 - «Clemente V non avrebbe mai permesso che Molay si accostasse di nuovo ai sacramenti se avesse avuto anche solo il minimo dubbio che si trattava di un eretico» (*ibidem*, p. 192).

Cerchiamo di andare per ordine, e sottolineiamo in primo luogo la necessità di comprendere che "assoluzione" nel contesto specifico non significa assolutamente riconoscimento di estraneità ai reati imputati, al contrario! Secondo tutti i documenti citati gli imputati **avevano ammesso le loro colpe**, inclusa quella maggiore di eresia³⁵. Nel documento conservato dalla cancelleria reale la circostanza viene riportata con le seguenti parole: «*eisdem abiurantibus omnem heresim*»; nella pergamena ritrovata dalla Frالة si informa chiaramente di come gli inquisiti fossero stati "assolti" dai legati del Papa, ma solo **dopo** che ciascuno di loro ebbe abiurato la forma di eresia contestualmente confessata e qualunque altra forma di eresia (le formule qui utilizzate sono del genere: «*in manibus nostris premissam et omnem aliam heresim abiuravit*»; «*predictam et omnem aliam heresim in nostris manibus abiuranti*»). Ossia, esclusivamente in conseguenza della confessione e del relativo "pentimento", la chiesa misericordiosa aveva "assolto" i peccatori (anche i rei di eresia potevano essere confessati ed assolti, se sinceramente pentiti). Ma, appunto, una siffatta assoluzione va intesa in un senso "sacramentale", non già di una sentenza di tribunale che sancisce ufficialmente l'innocenza, o la non perseguibilità, di un imputato. "Assoluzioni" di questo tipo, che estinguevano il peccato ma non la pena³⁶, e lo sa bene qualsiasi sacerdote, si impartivano persino ... prima delle

³⁵ Riprendiamo a mo' d'esempio qualche brano dal testo della pergamena così come riportato nel citato libro della Frالة: «il frate sergente gli disse [al Precettore di Outremer, ossia di Cipro]: "E' necessario che tu rinneghi questo [la croce]". E lui, non credendo certo di far peccato, gli rispose: "E allora io rinnego"»; «[il Precettore d'Aquitania e Poitou] si limitò a sputare a terra di lato alla direzione dov'era la croce». Nella relazione dei cardinali al Re troviamo illustrato un episodio analogo con le seguenti parole: «[il Precettore templare di Cipro] confessò il rinnegamento del Signore nostro e lo sputo in direzione della croce». In entrambi i documenti non c'è nessun riferimento a pratica di torture per estorcere tali ammissioni, anzi l'atmosfera generale descritta è di una certa serenità, anche se, potrà ovviamente obiettersi, bastava la minaccia di esse, o il ricordo di quelle già subite. Qualche commentatore come il Beck ritiene sufficiente la minaccia di una ovviamente scomoda detenzione nelle non confortevoli prigioni dell'epoca.

³⁶ Se avesse voluto, il Papa avrebbe potuto fare ricorso a un provvedimento di "indulgenza plenaria", ma non ce n'è cenno, e qui si potrà discutere poi se perché intimorito dalle

esecuzioni capitali, e vedremo nel cap. XV che anche Galileo dopo l'abiura, e il ritorno in seno alla madre chiesa, venne comunque condannato a quelli che oggi chiameremmo arresti domiciliari a vita. All'epoca la benevolenza si traduceva facilmente come minimo nella carcerazione perpetua, che veniva considerata quasi alla stregua di un ... ritiro ascetico in monastero, durante il quale il peccatore avrebbe avuto modo di meditare sulle sue colpe, e salvare la propria anima con il pentimento, la penitenza e la rinuncia alle caduche "gioie" del mondo. In altre parole, l'assoluzione ecclesiastica non influiva minimamente su un eventuale provvedimento di condanna e i suoi effetti sia pratici che concettuali (inerenti cioè all'accertamento legale della "verità"³⁷), tanto è vero che i Templari, malgrado fossero stati "assolti", restano in prigione, in attesa dell'esito dell'inchiesta, e quindi non in modo "illegale", o per "errore", o per ... "difetto di comunicazione" tra Papa e Re (a ulteriore conferma di ciò, quattro anni dopo ritroviamo i vertici del Tempio ancora in carcere, e il Papa non se ne ... stupisce, continuando ad attribuirsi il primato sulle relative decisioni nella *Considerantes dudum*, cfr. la nota 330). Abbiamo visto per esempio che il Beck, giustamente, non rimane affatto sorpreso che l'assoluzione ricevuta abbia potuto essere, da un punto di vista *pratico*, "completamente priva d'effetto" (almeno fino al termine dell'inchiesta).

L'indagine storica, soprattutto a livello di "conclusioni", presenta sempre degli aspetti soggettivi, ma qui siamo proprio di fronte a quei casi nei quali sembrano dimenticarsi i limiti insuperabili imposti dalla ragione. Alla domanda così letteralmente formulata dalla Fraile, «come fu possibile che si giunse al rogo dell'ultimo Gran Maestro?», si replica assai facilmente, sicché non si tratta sicuramente di un dubbio vecchio, e per di più pressante, è tale solo per chi non ha capito alcuni lati della situazione. Delle **cinque** alte personalità trattenute a Chinon soltanto **due** finirono al rogo, ed unicamente perché vollero ritrattare le deposizioni precedentemente rilasciate, non per altro motivo (cfr. il cap. VII, e la nota 362). Un interrogativo più proponibile sarebbe stato: come fu possibile che le persone di cui si parla rimasero in prigione nonostante l'assoluzione ottenuta? La risposta l'abbiamo già fornita: rimasero in prigione appunto perché quel provvedimento ... valeva assai poco sotto un certo profilo, e bisognava attendere il seguito dell'*iter* giudiziario.

Esaurito (si spera) l'argomento, veniamo a un nuovo tassello del castello

prevedibili reazioni di Filippo, o se perché, come invece noi riteniamo, persuaso della colpevolezza degli imputati.

³⁷ Bisognerebbe fare poi opportuna distinzione tra "accertamento legale" e "accertamento storico" della verità: anche se le argomentazioni che stiamo criticando fossero rispondenti a realtà, si potrebbe sempre pensare che il Papa, e i suoi assistenti, si erano sbagliati. Per fortuna chi studia la storia non è un giudice, non è costretto in caso a condannare qualcuno, e quindi può permettersi qualche libertà in più.

interpretativo montato dall'autrice su basi tanto esigue: la tesi secondo cui il Papa e i suoi collaboratori erano convinti dell'innocenza dei Templari. Che Clemente V fosse tutt'altro che persuaso di tale candore, e che quelle messe in piedi da Filippo e dai suoi uomini fossero solamente false accuse (sebbene forse avrebbe voluto comporre la vertenza in modo meno drammatico), è assolutamente trasparente, oltre che da quanto scritto nella *Vox in excelso*, pure da numerose sue comunicazioni ufficiali, dalle quali estraiamo qualche brano³⁸ in una traduzione personale, che tiene conto di un "dettaglio" che sarà presto chiarito, consistente nella correzione di un'"inesattezza" presente nella versione della bolla allegata alla fine del capitolo (che non abbiamo però voluto modificare poiché non nostra). Infatti queste informazioni ci permetteranno di affrontare tra l'altro un'ulteriore affermazione che riteniamo completamente infondata: che il decreto di soppressione dell'ordine debba intendersi come una «sentenza non definitiva», ciò che giustifica secondo la Frale l'uso del termine «sospensione».

«Poco tempo fa abbiamo soppresso in maniera definitiva e perpetua l'ordine dei Cavalieri Templari di Gerusalemme, a causa di abominevoli, indicibili, atti compiuti dal suo maestro, fratelli e altre persone in altre parti del mondo. Questi uomini erano cosparsi di indecenti errori e crimini, e si erano macchiati ed insozzati di depravazione. Preferiamo astenerci dal riferire i dettagli perché il loro ricordo è tanto triste e ripugnante. Con l'approvazione del sacro concilio abbiamo abolito la costituzione dell'ordine, il suo abito e il suo nome, non senza tristezza nel cuore. Abbiamo compiuto ciò non mediante sentenza giudiziaria, perché ciò sarebbe stato illegale rispetto alle inchieste e ai processi che sono stati svolti, bensì mediante provvedimento apostolico. Abbiamo emessa stretta

³⁸ Anche perché, ripetiamo, tra tanto dissertare di Templari, non è usuale che simili documenti vengano presentati al lettore, per di più a fronte dell'originale latino, quando sarebbe opportuno per poter discutere con maggiore cognizione di causa qualche punto specifico. J. Loiseleur, nella menzionata ampia appendice al suo studio ("Notes et pièces justificatives"; cfr. la nota 303), riporta il testo di alcuni di essi, tra cui le due bolle *Vox in excelso* e *Considerantes dudum* (purtroppo però soltanto in una traduzione francese), rimarcando di avere a questo fine svolto un «*travail aussi modeste que difficile, et dont le besoin lui avait été signalé*» (p. 3). La medesima difficoltà viene incontrata ... un secolo dopo dai curatori del sito neo-templare citato nella nota 328: «Avere la copia fotografica e quindi le fotocopie di detta bolla, non è stata affatto impresa semplice, in quanto prima sembrava "introvabile", poi alla fine, con notevoli sforzi è stata finalmente rintracciata nell'Archivio Segreto Vaticano, dal quale provengono direttamente le fotocopie di detta bolla». I libri dianzi nominati della Frale (che pure ironizza sul lavoro di «scrittori amatoriali» e «scrittori dilettanti» - *Il Papato...*, loc. cit., pp. 188-189 - facendo ... l'eco a Eco quando parla di «mezze calzette») non fanno eccezione a tale cattiva consuetudine.

proibizione che chicchessia d'ora in avanti entri nell'ordine o ne indossi l'abito o faccia mostra di comportarsi come un Templare» (*Ad providam*)³⁹.

«[...] è stata mossa l'accusa ai fratelli dell'ex ordine che al momento del loro ingresso, e talvolta anche dopo, rinnegavano il Cristo e sputavano in suo disonore sul crocifisso tenuto davanti a loro, e qualche volta lo calpestavano con i piedi. Il maestro dell'ordine, il visitatore di Francia, i capi precettori e molti fratelli dell'ordine hanno confessato al loro processo queste eresie. [...] Ci furono inoltre molte altre giuste ragioni menzionate nei procedimenti legali che ci hanno influenzato. Allora noi, con l'approvazione del sacro concilio, e con il cuore pieno di grande dispiacere ed amarezza, abbiamo soppresso ed abolito il detto ordine del Tempio, la sua costituzione, il suo abito, e il suo nome, proibendone ogni forma di riorganizzazione. Abbiamo fatto ciò non in forza di una sentenza giudiziaria, poiché non avremmo potuto compiere ciò legalmente in conformità alle inchieste e ai processi sopra menzionati, ma per mezzo di un provvedimento della sede apostolica ed ordinanza» (*Considerantes dudum*).

³⁹ Vale la pena riportare ancora il punto chiave: «*Eiusque Ordinis statum, habitum, atque nomen, non sine cordis amaritudine, & dolore, sacro approbante Concilio, non per modum definitivae sententiae, cum eam super hoc secundum inquisitiones, & processus super his habitos, non possemus ferre de iure; sed per viam provisionis, seu ordinationis Apostolicae irrefragabili, & perpetuo valitura sustulimus sanctione*», che riprendiamo dalla *Bullarum Privilegiorum ac Diplomatum Romanorum Pontificum Amplissima Collectio*, Tomus Tertius, Pars Secunda, Romae, MDCCXLI (*Magnum Bullarium Romanum*, Akademische Druck - U. Verlagsanstalt, Graz, 1964). Tanto per far comprendere le difficoltà a cui va incontro il generico curioso che volesse accedere a certe fonti, segnaliamo che la detta collezione, benché definita *amplissima*, contiene solamente quindici bolle di Clemente V, e che tra di esse non ci sono per esempio né la *Vox in excelso*, né la *Considerantes dudum*. Nell'*Index Rubricarum* il titolo della XIV è in effetti "Damnatio Militum Templariorum, cum bonorum totius Ord. applicatione Ordini Militum Hierosolymitanorum", ma questa rubrica consta soltanto della *Ad Providam* (un segno che si era più interessati a registrare le conseguenze "pratiche" della *damnatio* templare, che non il resto?!). Delle altre bolle che ci interesserebbero, c'è unicamente la *Regnans in coelis*, sebbene in una rubrica diversa, la IV. Non si ha migliore fortuna se si va a consultare la *Sacrorum Conciliorum Nova, et Amplissima Collectio...*, di Joannes Dominicus Mansi, Tomus Vicesimus Quintus, Venetiis, MDCCLXXXII. Infatti in tale raccolta mancano sia la *Vox in excelso* sia la *Considerantes dudum*, mentre si trova ancora una volta la *Ad providam* (con l'indicazione "De extinctione Templariorum"), insieme alla *Regnans in coelis*, e si capisce, ma pure ... alla *Faciens misericordiam*, chissà perché. Tanto per aggiungere un problema ai problemi, il Mansi riporta come data del concilio di Vienne il 1311, con un anticipo riscontrabile anche in altri testi, a causa di un dubbio sull'anno da cui iniziare a contare il pontificato di Clemente V (se abbiamo capito bene). Per concludere questa lunga nota bibliografica, informiamo chi volesse controllare da sé che lo stesso passo è reperibile in rete (con qualche leggera differenza) nella "*Carta XXVIII - Sobre la causa de los Templarios*", di Benito Jerónimo Feijoo (*Cartas eruditas y curiosas*, tomo primero 1742; Texto tomado de la edición de Madrid 1777, en la Imprenta Real de la Gazeta, a costa de la Real Compañía de Impresores y Libreros). A proposito di tale autore si veda pure la nota 359.

«Qualche tempo fa, nel corso del concilio ecumenico svoltosi a Vienne sotto ispirazione del Signore, abbiamo soppresso l'ex ordine del Tempio per certe buone ragioni che sono spiegate nella lettera di soppressione» (*Licet pridem*, 13 gennaio 1313⁴⁰).

Il tono generale di questi brani è esplicito sulle colpe dei Templari⁴¹, e non corrisponde per niente alle descrizioni affrettate (e ideologicamente interessate?!) che ne danno taluni commentatori, sicché c'è da chiedersi in base a quali ragioni si possa sostenere il contrario. A proposito della continua insistenza sul cercare di dedurre dai "documenti" come la pensasse "in cuor suo" Clemente V, vale la pena di riportare una notizia che si trova nel libro di Beck. Il "cubicolario" (sorta di cameriere personale) del Papa, che era entrato nell'ordine a Cipro:

«confessò il sacrilegio che si compiva nell'atto dell'ammissione all'ordine. Ammise di aver rinnegato il Cristo dinnanzi al gran maestro e all'intero capitolo dell'ordine. Questa scellerata confessione persuase il papa definitivamente della colpevolezza dell'ordine» (*loc. cit.* nella nota 155, p. 72; fonte originale, il già nominato lavoro di H. Finke a cui Beck si rifà spesso).

Un'altra strategia del testo in esame è di ammettere che forse sì, i Templari (o almeno alcuni Templari) erano colpevoli di qualche "indegnità", e che quando ci si riferisce alla loro "innocenza" (e alla consapevolezza di questa da parte del Papa) si intende solamente innocenza rispetto al peccato di eresia ad essi contestato. Abbiamo già detto infatti che secondo l'autrice il Papa sarebbe giunto alla conclusione che «i Templari non erano eretici», e non si capisce bene, almeno per il momento, su cosa possa fondarsi tale convinzione, date al contrario le numerose esplicite presenze del termine "eresia" nei documenti sopra riportati⁴². Una delle possibili strade per giungere alla desiderata "derubricazione" delle accuse nei confronti dell'ordine è quella di insistere sull'interpretazione di certe azioni (che, si badi bene, spesso non vengono negate

⁴⁰ Anche una traduzione integrale di questa bolla, che non abbiamo citato nel cap. VII, si può trovare nel sito segnalato nella nota 253.

⁴¹ E' anche interessante sottolineare che nella *Vox in excelso* il Papa si dice già al corrente delle "voci" sui Templari, prima che Filippo facesse esplodere ufficialmente il caso.

⁴² Sorvoliamo sulla circostanza che il Papa afferma più volte di voler tacere su alcuni particolari, e che per la Chiesa sarebbe stato senz'altro preferibile non rivelare fino a che punto fossero arrivati gli eccessi (ovviamente, secondo l'ortodossia cattolica) di un ordine così conosciuto e vicino al cuore stesso della cristianità. Tanto per fare un esempio, è noto come anche nel caso della condanna del *gangster* Al Capone il dispositivo della sentenza contemplasse soltanto il reato di ... frode fiscale.

neanche dai più disinvolti "difensivisti") quali banali "atti di nonnismo"⁴³, o dei semplici *test* (lo abbiamo già accennato nel cap. VIII), ma ci sembra che non ci sia dubbio, e proprio in base a un'evidenza documentaria, che esse venivano al contrario definite appropriatamente come eresia (o, se si preferisce, indizi di eresia). Infatti, al di là di nominalismi di pura facciata (che lasciamo con piacere ai legulei e ai sofisti, sempre benedicendo il nome di Aristotele per le sue *Confutazioni sofistiche*), in che modo dovrebbero essere chiamati da un cristiano il rinnegamento di Cristo e ... l'idolatria?⁴⁴ Scherzi infantili, marachelle adolescenziali, ancorché pesanti, casi di volgare «nonnismo, scurrile più che eretico»? Insistiamo su un termine che troviamo assolutamente fuori luogo, e che pure la Frale ha utilizzato talvolta, per esempio nel corso dell'intervista sopra nominata, da cui abbiamo citato le parole tra virgolette, e riprendiamo ancora il seguente nuovo contributo ... alla confusione delle idee dei lettori.

«L'accusa di eresia si basava sul rituale segreto di ingresso nell'ordine, per cui al cavaliere si chiedeva di rinnegare Cristo e di sputare sulla croce. Il papa e i suoi cardinali, pur giudicando indegna questa tradizione, dichiarano che non può essere confusa con l'eresia».

Ma quando mai viene effettuata tale assurda dichiarazione? Tutto il contesto documentale (e logico) indica ben altra conclusione, e anche se nella *Vox in excelso* non si fa uso esplicitamente del termine eresia nel decreto di soppressione dell'ordine, lo si introduce inequivocabilmente quando si informa delle avvenute ammissioni degli imputati, «appena il maestro, il visitatore e i priori ebbero abiurato l'eresia», in ciò ripetendo peraltro quanto abbiamo già riportato dal "sorprendente" verbale di Chinon, e dal "riassunto" della cancelleria reale. Lo si ritrova d'altronde lampante nella *Considerantes dudum*, laddove si rammenta che alcuni fratelli, importanti e meno, avevano «confessato al loro processo queste eresie» (nella versione originale: «*in iudicio confessi fuerunt de haeresibus supradictis*»⁴⁵), insomma, dobbiamo amettere una volta

⁴³ Sorta di scherzi compiuti nel corso di cerimonie goliardiche, si afferma letteralmente nel menzionato articolo di A. Forgione e F. Garufi!

⁴⁴ Una circostanza che sembra appurata non solo per via di ammissioni sospette di essere state rese dopo tortura, ma anche grazie a numerose convergenti dichiarazioni provenienti da altre inquisizioni (si veda per un esempio il II vol. dell'opera di F. Bramato citata nella nota 155, e quanto si dice in generale sull'argomento nelle note 274 e 346). Si potrebbe parlare ancora di ulteriori dettagli parimenti accertati (nel senso che appaiono verosimili, attraverso documentazione degna di fede), quali il rifiuto dei sacramenti (un rito di assoluzione collettiva privo delle preliminari confessioni), oppure conferiti da membri della confraternita sprovvisti della necessaria ordinazione sacerdotale, l'assenza di consacrazione durante la messa, *etc.*.

⁴⁵ La *Considerantes dudum* è riportata per fortuna nell'opera di Villanueva (cfr. la nota 328), subito dopo la *Vox in excelso*, e precisamente dalla p. 221 alla p. 224. Le parole citate si trovano nella p. 221.

ancora che mostra maggiore raziocinio Loiseleur allorché asserisce (oltre un secolo fa, senza tante "novità", basta saper leggere liberi da passioni e "pregiudizi" le cose "vecchie"):

«*Ainsi les pratiques secrètes du Temple sont nettement qualifiées hérésie par le Saint-Siège*» (*loc. cit.*, p. 27, enfasi nel testo).

Non possiamo tralasciare di esaminare un ulteriore aspetto delle argomentazioni della Frale. Poste ormai da parte le bolle, la pergamena di Chinon, e tutti gli altri documenti finora conosciuti, resterebbe in piedi la "novità" costituita dalle note a margine che risultano sul citato «brogliaccio privato», le cui pertinenza e rilevanza rispetto alla questione in oggetto sarebbero state sottovalutate. Non siamo in grado di offrire un giudizio sufficientemente fondato su questa (ennesima) affermazione, poiché la stessa Frale informa che:

«I limiti di questo breve saggio che intende solo presentare i problemi posti dalla ritrovata pergamena di Chinon non consentono di discutere e tantomeno fornire l'edizione del resoconto privato nell'avignonese 48, che pure si rivela molto interessante e meriterebbe una sua trattazione autonoma» (*Il Papato...*, *loc. cit.*, p. 122).

Possiamo però per il momento dichiarare tutto il nostro scetticismo riguardo alle aspettative della ricercatrice, se l'intera argomentazione dovesse risultare del tenore che viene anticipato nel seguente brano (*ibidem*, p. 122).

«Le note non lasciano troppi dubbi sulle convinzioni degli inquirenti: la più ricorrente, infatti, sottolinea la dichiarazione rilasciata dai frati secondo i quali gli atti indegni contro la religione compiuti durante la cerimonia d'ingresso erano stati solo una recita, vuote parole senz'alcuna convinzione dell'anima (*ore, non corde*); la seconda nota più frequente, inoltre, indica che quei gesti erano imposti da una specie di rituale obbligatorio attraverso il quale tutti i novellini dovevano passare come una prova (*punctum ordinis*)».

Ci permettiamo di asserire che, di fronte a simili osservazioni, manteniamo invece *tutti* i nostri dubbi: ancora una volta, nulla di nuovo, quelle citate sono soltanto le frequenti risposte escogitate dagli imputati a scusante delle loro azioni (che avrebbero potuto quindi anche essere state concordate in anticipo, per ogni evenienza, cfr. la nota 346), e la mente non può non riandare alla brillante trovata dell'avvocato difensore del ladro di cui si raccontava nel cap. VIII. Il problema rimane intero e inattaccato: credere o non credere? (di chi "crede" senza prestare la necessaria attenzione si può pensare ... che sia un "credulone"; cfr. la nota 327). Dobbiamo "confessare" noi, senza ipocrisia, che qui ci sembra non solo di essere in presenza di una logica assai traballante, ma

anche di una violenza esercitata sulle stesse fonti che si afferma di voler privilegiare secondo un serio atteggiamento professionale (un aggettivo che ha in sé un'accezione positiva, ma a volte sconfinava semplicemente ... nel corporativo). Diciamo che una posizione "innocentista" nel caso in discussione è perfettamente rispettabile (e non soltanto perché si tratta di quella da tempo fatta propria dalla maggioranza⁴⁶; questa è un'altra occorrenza in cui lo scrivente deve purtroppo riconoscersi "eretico", nel senso della nota 227, infatti la solitudine è una condizione spesso umiliante e difficile da sopportare), ma essa deve fondarsi su opinioni del genere del nominato Beck (o del Raynouard citato nella note 300 e 304): il processo era una farsa, «le accuse rivolte ai Templari erano false, le loro confessioni estorte con la tortura e prive quindi d'ogni valore»⁴⁷, *etc.*, non su argomentazioni tanto sconnesse quanto supponenti.

C'è anche un'altra strada seguita dalla Frale per le sue secondo noi fragili pretese (né le due strade d'altronde si escludono). La illustreremo cercando di comprendere le motivazioni che stanno alla base dell'affermazione: «il pontefice fece mettere agli atti che l'accusa d'eresia appariva infondata» (*Il Papato...*, *loc.*

⁴⁶ Secondo invece il parere ottimistico di J. Loiseleur (*loc. cit.* nella nota 255, p. 4): «*Dans ce curieux procès qui s'instruit depuis cinq siècles, les rangs des défenseurs s'éclaircissent chaque jour d'avantage [...] qu'une pitié émue rangeait instinctivement du côté des victimes*». Purtroppo dell'asserito diradarsi di un certo schieramento non sembra ci siano più indizi (se ce n'erano alla fine del secolo XIX), anzi...

⁴⁷ Nel risvolto di copertina e nella prefazione dell'opera citata nella nota 155, p. 19. A proposito di "voci", e di interpretazioni di documenti, a cui poi ciascuno potrà credere come meglio gli conviene, segnaliamo che Beck riferisce onestamente che secondo il parere dell'illustre Finke: «Molay non fu mai torturato» (*loc. cit.*, p. 102). Potremmo ribadire (cfr. la nota 243) che esiste un'ampia evidenza del fatto che le deposizioni raccolte anche dove non c'è stata violenza fisica concordano con quelle ottenute mediante tortura in Francia. Sulla questione certamente importante riportiamo pure un'ulteriore riflessione del già nominato Loiseleur, per il quale non si può ovviamente ritenere che tutti i Templari fossero ugualmente colpevoli di eresia, ma che: «*le nombre des coupables fut trop considérable, leurs aveux font preuve d'un système trop uniforme et trop général pour que leurs aberrations puissent s'expliquer par des entraînements individuels. La similitude des fautes, l'unité d'inspiration dont elles témoignent, révèlent un accord préliminaire, une doctrine arrêtée originairement, entre un certain nombre d'affiliés*» (*loc. cit.* nella nota 255, p. 5). Poco oltre (p. 19) il medesimo autore rammenta che il più volte menzionato Michelet, pur essendo un altro fervente innocentista, con una buona fede che lo onora, riconosce che: «*dans les interrogatoires que nous publions, les dénégations sont presque toutes identiques, comme si elles étaient dictées d'après un formulaire convenu; au contraire les aveux sont tous différents, variés des circonstances spéciales, souvent très naïves, qui leur donnent un caractère particulier de véracité*». Lo stesso Beck resta in effetti perplesso davanti alla circostanza che «almeno cento uomini avrebbero testimoniato e giurato queste assurdità» (*loc. cit.* nella nota 155, p. 87). Sicuramente, l'esagerato zelo dispiegato dai funzionari del Re, e forse un interesse materiale dietro alla faccenda, possono far sorgere delle perplessità, ma non bisogna mai neppure scambiare umani difetti dei giudici per elementi a sostegno dell'innocenza di imputati.

cit., p. 188), che per il momento sembrerebbe destituita di ogni fondamento. Una ragione viene in effetti proposta, ma ... sbagliata. Siamo così giunti all'annunciata sezione in cui analizzeremo la legittimità del termine "sospensione", che l'autrice introduce (ma solo a volte, come presto vedremo) al posto del chiarissimo "sopprimiamo"⁴⁸ utilizzato da Clemente V (il quale tra l'altro possedeva una solida formazione giuridica, e con le parole ci sapeva fare): *tollimus* nella *Vox in excelso* (un brano che tra poco metteremo in ampia meritata evidenza; si rammenti comunque la nota 328), ribadito nella *Ad providam*⁴⁹ (cfr. la nota 338), e nella *Licet pridem*, mentre nella *Considerantes dudum* fa uso addirittura di ben **tre** verbi distinti (che non lasciano dubbi sulle convinzioni del Papa, e la coerenza dei relativi provvedimenti), tutti dall'inequivocabile significato. Ecco il passo saliente:

«praefatum quondam templi ordinem, et ejus statum, habitum atque nomen sustulimus, removimus, et cassavimus, ac perpetuae prohibitioni subjecimus (sacro concilio approbante) personas»⁵⁰.

Lo stesso verbo *tollere* viene utilizzato non soltanto nella prima delle lettere di Filippo citate all'inizio del cap. VIII (che va considerata come una semplice "proposta" di una persona sicuramente ostile alla causa dei Templari), ma pure nella seconda, che venne redatta a cose fatte. Ne riportiamo il testo originale per la parte che ci interessa.

«Pater sanctissime, cum nuper in concilio generali Viennensi, propter hereses, enormitates et scelera reperta in fratribus tunc ordinis militie Templi, tamquam infructuosum, odiosum et abhominabilem per ordinationem seu dispositionem apostolicam, vestra sanctitas ordinem eundem, statum et nomen ipsius tollere curaverit ab ecclesia sancta Dei etc.»⁵¹.

⁴⁸ Ma si potrebbero utilizzare anche: cassare, abolire, abrogare, sciogliere, cancellare, cessare, rimuovere, estinguere, tutte voci che non convogliano le valenze di: provvisorio, precario, non definitivo (cioè a termine anche se eventualmente imprecisato), revocabile, *etc.*, inerenti semanticamente a "sospendere".

⁴⁹ Rammentiamo che *sustulimus* è semplicemente il perfetto di *tollimus*, che doveva essere utilizzato in quanto la bolla in oggetto è successiva al decreto di soppressione dell'ordine.

⁵⁰ A proposito del testo originale della *Considerantes dudum* si rammenti la nota 344. Il brano in discorso si trova alla p. 222 dell'opera citata, ed è naturalmente preceduto dalla solita formula, anche se con qualche piccola ma significativa variazione (i copisti della cancelleria vaticana non si spremevano molto, riutilizzando spesso il medesimo materiale): *«cum gravi cordis amaritudine, ac dolore; non per modum definitivae sententiae, cum eam super hoc secundum inquisitiones, et processus praedictos non possemus ferre de jure, sed per viam provisionis, et ordinationis apostolicae praefatum etc.»*

⁵¹ Dalla fonte già citata nella precedente occasione in cui abbiamo riportato brani di due lettere di Filippo (cap. VII).

La traduzione non ci sembra necessaria, in presenza di termini tanto gravi quanto comprensibili. Sottolineiamo che Filippo fa esplicito riferimento ad accertate "eresie" (accertate quindi anche dal concilio, visto che scrive commentandone l'operato), e che il suo "*tollere*" pare addirittura alludere all'atto di sradicare, estirpare, dalla "santa chiesa di Dio" un'istituzione divenuta ai suoi occhi così esecranda. Quale dunque il "pretesto" semantico-filologico per l'introduzione dell'ambiguo "sospensione", utilizzato successivamente con compiacimento da molti? Esso consiste nella "fusione" compiuta tra il verbo «*tollimus*» e una locuzione che pure appare nella *Vox in excelso*, e cioè «*non per modum definitivae sententiae*», che viene dalla Frate tradotta letteralmente con: «non con sentenza definitiva»⁵². Tale "provvisorietà" (usiamo il contrario di "definitività") motiva come dicevamo anche la convinzione dell'autrice secondo cui veniva sancita l'infondatezza dell'accusa d'eresia. Infatti, in una nota a *Il Papato...* (*loc. cit.*, p. 196), rimanda a un brano della bolla in questione, di poco precedente la formula di scioglimento che vedremo tra breve. In esso viene peraltro ribadito sempre lo stesso concetto chiave, al quale evidentemente il Papa teneva molto⁵³.

«*Verum licet ex processibus habitis contra ordinem memoratum, ipse ut hereticalis per difinitivam sententiam canonicè condemnari non possit*»⁵⁴.

L'espressione incriminata può significare però tutt'altra cosa. La traduzione più corretta sembra essere: "non con sentenza giudiziaria"⁵⁵ (una disposizione *ex auctoritate* del Pontefice in persona era del resto superiore a una sentenza del genere), come viceversa mette bene in evidenza il già nominato Prof. Tammaro (cap. VIII), cui allora diamo ancora una volta la parola per ascoltarne il competente giudizio.

«*In primis*, il Sommo Pontefice, in qualità di "*Vicarius Christi*" e Capo supremo (visibile) della Chiesa, nonché come massima autorità da cui il Gran Maestro

⁵² Tale traduzione "letterale" compare peraltro anche nel testo integrale italiano della bolla riportata alla fine del presente capitolo.

⁵³ E qui sarebbe forse interessante chiedersi il perché. Per uno scrupolo legale avente le radici nella sua formazione giuridica, o per non suscitare obiezioni formali da parte dei difensori del Tempio (che non dovevano essere pochi, tenuto conto della sua potenza e diffusione), o ancora per non urtare la suscettibilità del Re, scavalcandone prerogative, corti, e funzionari (il Papa ne avrebbe avuto comunque tutti i diritti)?

⁵⁴ Il brano si trova alla p. 218 del testo del Villanueva citato nella nota 328 (val la pena segnalarlo visto che la Frate non lo fa, limitandosi a indicare le pagine iniziali e finali in cui è riportata la bolla).

⁵⁵ Che noi abbiamo infatti utilizzato nelle precedenti traduzioni personali in analogo contesto.

dell'Ordine Templare, e l'Ordine stesso, dipendevano direttamente, aveva facoltà di estinguere l'Ordine ed una volta che tale soppressione fosse avvenuta, nessuno, se non un altro Pontefice, avrebbe potuto restaurarlo; da ciò ne discende che qualsiasi investitura eventualmente fatta successivamente al 1312 (anno della soppressione dell'Ordine), sarebbe stata illegale. Si potrebbe discutere a lungo se la soppressione decretata da Papa Clemente V fosse opportuna e anche moralmente giusta, ma ciò non cambierebbe minimamente i termini della questione giuridica: Clemente V era il Papa, Capo visibile della Chiesa di Cristo, diretto superiore gerarchico del Gran Maestro dell'Ordine, poteva sopprimere l'Ordine, questo era nel suo diritto ed egli si servì di questo diritto sopprimendo, di fatto, l'Ordine - come si è visto - con la celebre bolla "*Vox in excelso*" del 22 marzo 1312 [...] Di fronte a tale testo, qualcuno ha interpretato le parole latine della bolla "*non per modum definitivae sententiae*" - che significano esattamente, come si è appena visto, "non con sentenza giudiziaria" -, traducendole, invece, con l'espressione "non con sentenza definitiva", ossia proponendo la possibilità che - nelle intenzioni del legislatore pontificio - vi fosse di emanare una sentenza meramente provvisoria ed ipotizzando, di conseguenza, la semplice "sospensione" dell'Ordine. Tale teoria non pare sostenibile, perché in realtà il Papa esplicitamente asserì, nella "*Vox in excelso*", di non sopprimere l'Ordine tramite una sentenza giudiziaria che decidesse, appunto, sulle accuse di eresia, sodomia e apostasia mosse contro i Templari, in quanto le prove raccolte nel processo svolto, nelle varie località, contro di essi non si erano rivelate sufficienti: risultava dimostrata la sola colpevolezza di alcuni membri, ma non dell'intero Ordine. Conseguentemente il Papa non espresse alcun giudizio di condanna o di assoluzione per i capi di imputazione, perché non era in grado di farlo. Dichiarò, infatti, di non sapere se l'Ordine fosse colpevole o meno delle accuse rivoltegli, tuttavia, ritenendo comunque opportuno sopprimerlo - al di là della fondatezza di quelle accuse - ed avendo facoltà di farlo, lo sopprimeva, sebbene non con lo strumento giudiziario (sentenza di condanna) - che, nel caso specifico, non poteva utilizzare -, ma con un provvedimento amministrativo».

L'autore citato⁵⁶ scrive (presumibilmente, in rete non si trova traccia di data del suo articolo) prima della Frale⁵⁷, ma le sue parole sembrano rivolte proprio a lei,

⁵⁶ Con il quale in qualche valutazione non concordiamo. Per esempio, è chiaramente asserito nella *Vox in excelso* che l'ordine avrebbe potuto essere considerato responsabile nel suo complesso, e non soltanto per colpe di singoli suoi membri, in forza delle ammissioni rese dal Gran Maestro in persona: «il maestro, i priori ed altri frati di quest'ordine, **e l'ordine stesso, in sé**, erano coinvolti in questi ed in altri crimini». Questo è un punto importante, perché molti insistono nel voler distinguere le eventuali responsabilità individuali da quelle dell'ordine, concedendo che taluni (pochi) cavalieri sarebbero in effetti incorsi nelle colpe specificate.

⁵⁷ In effetti nell'analizzato fraintendimento debbono essere incorse numerose persone, come pure, a quel che sembra, l'autore menzionato nella nota 338 (vedi anche la nota 359).

e alle numerose persone che l'hanno recentemente seguita su una strada difficile⁵⁸ ed ambigua⁵⁹, in virtù del clamore mediatico messo in moto dopo il ritrovamento di un reperto il cui significato, ripetiamo, non va inteso affatto nel modo tanto rivoluzionario e "sorprendente" proclamato per esempio dal direttore della rivista *Hera*⁶⁰.

Volendo potremmo precisare qualche altro dettaglio, mettendo in evidenza che sarebbe stata comunque una strana sospensione quella che si accompagnava alle istruzioni di ... irrevocabile trasferimento dei beni dei Templari disposte dalla concomitante *Ad providam!* Sempre rimanendo sul terreno del "buon senso", non c'è del resto bisogno di particolare competenza "filologica" per notare che Clemente V spiega chiaramente il significato della formula in questione, così spesso ricorrente: l'urgenza di agire scavalcando la lentezza e la scrupolosità dei processi, e il diritto alla difesa degli imputati, ma ciò non significa affatto aver riconosciuto l'infondatezza delle accuse loro contestate (tra cui la più grave, di eresia). Il Papa sembra semplicemente adottare l'espedito (come era sua facoltà, e con un certo rispetto per la forma, ossia, non facendo «oltraggio [al

⁵⁸ Difficile perché bisognerebbe per esempio essere più esperti per sapere se all'epoca vigeva anche un preciso istituto della "sospensione", e quali sarebbero state le parole con cui si sarebbe potuto ad esso fare ricorso. Ribadiamo una volta di più che qui ci limitiamo a una discussione di tipo "divulgativo", originata da analoghi momenti altrettanto divulgativi, e che non pretendiamo di fare un lavoro accademico, da medievalisti o competenti in diritto canonico (medievale e non).

⁵⁹ Sperando alcuni persino in una possibile ... restaurazione dell'ordine, per disposizione del Vaticano, ma sulla questione si veda la nota 279. Sarebbe però fattibile (pare): primo, riabilitare storicamente l'ordine (senza passare attraverso una difficile revisione legale del processo); secondo, per non incorrere nella scomunica *ipso facto* prevista dalla *Vox in excelso*, ricostituire *ex novo* un ordine "affine", con nome anche solo leggermente diverso. Va riconosciuto in ogni caso che le strade del Signore sono infinite, così come pure quelle dell'incoerenza e del compromesso.

⁶⁰ Non è solo *Hera* a cadere in questo tipo di trappole, e a farvi cadere i suoi lettori, bensì pure il più autorevole *L'Espresso*, e attraverso la penna ... dell'illustre Umberto Eco, il quale, evidentemente influenzato dalla Frate, scrive: «al momento della **sospensione** dell'ordine» (in una recensione a *I Templari*, novembre 2004, dove lo scrittore riprende diversi passaggi contenuti nell'altra del 1992, cfr. la nota 5; enfasi aggiunta). Un'ulteriore testimonianza di "confusione indotta" è quella del sito neo-templare citato nella nota 328. Volendo esagerare in puntualizzazioni, neanche l'errore di interpretazione di cui si sta discutendo ... è nuovo. Vi incorre per esempio l'autore spagnolo nominato nella nota 338, sebbene traduca correttamente (un punto che ribadiamo presto) la formula: «*non per modum definitivae sententiae*», con: «*no por vía de Sentencia Jurídica*». Ci sembra di aver capito che nel caso in parola si sia di fronte a un curioso equivoco: l'assonanza (unita purtroppo pure alla comune, per noi inspiegabile, origine etimologica) tra il latino *provisionis* (che, come *ordinationis*, vale qui provvedimento, ordinanza, decreto) e lo spagnolo *provisional* (provvisorio; vedi anche la nota 347). In latino (almeno quello classico) si è costretti a rendere l'idea di "provvisorio" mediante una perifrasi.

diritto») di risolvere lo scandalo senza illegittimamente sostituirsi o sovrapporsi ad iniziative che erano ancora in corso («sulla base di ciò che era stato provato fino a quel momento»; le due ultime citazioni provengono dalla *Vox in excelso*), e che avrebbero potuto benissimo andare avanti in maniera indipendente dalla soppressione dell'ordine, con la finalità di stabilire le singole posizioni degli imputati, ciò che in effetti accadde.

Diventa a questo punto davvero curioso sottolineare che non era neppure necessario tanto sforzo di "nuova" esegesi in reazione alla «sorprendente scoperta»⁶¹, per addivenire a una conclusione evidente e "vecchia". Ci soccorre nell'impresa il preciso Beck (da buon tedesco), il quale offre del passo in esame la seguente traduzione:

«Noi, non contravvenendo alle regole della cavalleria, e non senza intima sofferenza, non in virtù d'**una sentenza giudiziaria** ma *ex au[c]toritate apostolica*, **sopprimiamo** l'ordine suddetto con tutte le sue istituzioni *etc.*» (*loc. cit.* nella nota 155, p. 153; abbiamo messo in evidenza le parole chiave⁶²).

Aggiungiamo, a ulteriore perfezionamento dell'argomentazione, che in effetti la medesima Frale usa a volte, in luogo di "sospensione", i più adeguati "abolizione", o "scioglimento", mostrando in tal modo una "confusione" da cui cerca di uscire ... ascrivendola al Papa stesso! Citiamo un eloquente passaggio da *Il Papato...* (*loc. cit.*, p. 186):

«Nel 1312 il papa farà pronunciare in seno al Concilio di Vienne la bolla *Vox in excelso* con la quale proclamava l'abolizione dell'ordine del Tempio: il decreto si esprimeva attraverso una formula contraddittoria che mostrava chiaramente la confusione della Chiesa in quel momento».

L'autrice si riferisce evidentemente al contrasto *in ipsis rebus* tra quel "non mediante sentenza definitiva" e il successivo "in maniera definitiva e perpetua", che abbiamo visto stridente nelle parole estratte dalla *Vox in excelso*, e che qui riprendiamo ancora nella versione originale con l'opportuna enfasi, trattandosi dell'importante decreto di abrogazione dei Templari, che non si vede quasi mai riportato come si conviene.

⁶¹ Così tanto secondo *Hera* quanto secondo la presentazione de *I Templari*, *loc. cit.*.

⁶² Vero è che si tratta di una traduzione italiana del brano che ci interessa, di cui non possediamo l'originale tedesco (la prima edizione dell'opera in oggetto, *Der Untergang der Templer*, è del 1992), ma ci accontentiamo lo stesso, la circostanza è troppo significativa.

«non per modum definitivae sententiae, sed per viam promissionis, seu ordinationis apostolicae, praefatum templi ordinem, et ejus statum, habitum; atque nomen irrefragabili, et perpetuo valitura tollimus sanctione».

Le precisazioni costituite dall'aggettivo "irrevocabile" e dall'avverbio "perpetuamente" andrebbero palesemente a costituire una ben inconsueta formula di "sospensione", e sarebbero assolutamente antitetiche con la precedente espressione "non definitiva": neanche una persona fuori di senno insulterebbe la logica in tale misura, figurarsi poi un Papa giurista, e la sua corte di autorevoli assistenti. Ribadiamo quindi la nostra opinione: l'unico modo ragionevole di evitare l'assurda e inverosimile "contraddizione in termini" è semplicemente quello illustrato limpidamente dal prof. Tammaro (volendo si potrebbe anche ripetere che un così grande dispiego di erudizione non è indispensabile, dal momento che nella bolla papale appare sufficientemente chiarito il senso da dare al passo causa di tanti problemi).

Avviamoci verso la conclusione accennando a una delle spiegazioni proposte dalla Frale per la pretesa «confusione» della Chiesa, e per il comportamento quanto meno ambiguo⁶³ del Papa (se fosse stato realmente un innocentista, con la sua continua coerente azione da colpevolista), in eventi che si sarebbero verificati contro la sua volontà: la necessità da parte della Santa Sede di impedire uno scisma minacciato dal Re, come dire che il Tempio sarebbe stato sacrificato ingiustamente per evitare un più grave danno alla Chiesa.

«[Il Papa] si rassegnò a scioglierlo⁶⁴ [l'ordine del Tempio] solo perché ricattato da Filippo il Bello con l'apertura di uno scisma in seno alla cristianità occidentale, cui sarebbe probabilmente seguita la fondazione di una Chiesa di Francia» (*Il Papato...*, loc. cit., p. 188).

Replichiamo che, seppure così fosse, la Chiesa continuerebbe secondo noi a non fare una bella figura, e non la farebbe neanche se fosse vero che il Papa era convinto dell'innocenza dei Templari, ma non ha mai avuto modo di proclamarla *apertis verbis* in molti anni di tempo e numerose occasioni avute a disposizione, anzi, scrivendo a volte esattamente il contrario. Tanto più che, volendo, Filippo avrebbe potuto trovare qualche ulteriore "pretesto", o procedere per la sua strada

⁶³ E siamo anche disposti ad ammettere tale circostanza, ma solo in parte, nel senso che forse Clemente V avrebbe desiderato evitare conclusioni tragiche quali il rogo, ma comunque gli imputati, ammessa la propria colpevolezza, sarebbero rimasti "murati a vita", condannati cioè alla pena del carcere perpetuo. Del resto al tragico epilogo, nonostante la volontà del Re, non si sarebbe arrivati senza le ritrattazioni pubbliche menzionate nel cap. VII, che, come abbiamo già spiegato, inquadrono immediatamente coloro che le avevano rese nella categoria dei *relapsi*.

⁶⁴ Si noti qui, una volta di più, l'uso secondo noi corretto del verbo "sciogliere".

senza cercarne affatto. Nel complesso, quindi, una spiegazione poco convincente. Possiamo aggiungere che la sua formulazione sembra costituire un esempio lampante di una circostanza già messa in luce: è inevitabile che gli studiosi passino da momenti in cui dispiegano la loro indubbia competenza specifica, ad altri in cui si abbandonano come tutti a congetture e valutazioni soggettive (cfr. la nota 535). Tale riteniamo sinceramente la precedente ipotesi, in quanto non supportata, per ciò che ne sappiamo o abbiamo capito, da nessuna precisa evidenza, vuoi documentaria che "logica", che deve essere basata comunque su "fondate ragioni" (qui l'unico intento pare quello di attribuire le contraddizioni di un'interpretazione a una ... auto-contraddittorietà dell'oggetto indagato).

Nel presente contesto val la pena di informare di un'altra teoria affacciata da taluni commentatori: Clemente V avrebbe sacrificato il Tempio a Filippo in cambio della soppressione di un'inchiesta su una presunta eresia di Bonifacio VIII, che avrebbe finito con il mettere in discussione la sua stessa elezione al soglio di Pietro, dal momento che era stato creato cardinale proprio da quel Pontefice⁶⁵ (come si vede, all'accusa di eresia si faceva all'epoca frequente ricorso). Quando si va però a cercare di comprendere quali specifiche convinzioni ereticali si rimproverassero al detto Papa, ci si accorge che non si sarebbe trattato di un sistema alternativo "organizzato", vuoi all'interno del cristianesimo vuoi di credenze religiose diverse (del tipo per esempio di quelle illustrate nel cap. VIII), ma soltanto di un complesso di opinioni che, se venissero assodate, mostrerebbero semplicemente ... la sua assoluta estraneità a tutta la principale tradizione giudaico-cristiana. Infatti il Papa era accusato (tra l'altro!) di non credere all'Eucarestia, di violare il segreto della confessione, di non rispettare il digiuno e l'astinenza, di mettere in dubbio la Trinità, l'incarnazione di Cristo, la verginità di Maria, l'immortalità dell'anima, la vita eterna, la resurrezione, di essere dedito a pratiche magiche, con relative invocazioni di dèmoni, *etc.*⁶⁶. Sarebbe quindi meglio definirlo banalmente ... un

⁶⁵ Di cui si discuteva pure la legittimità, in quanto Bonifacio VIII avrebbe costretto, utilizzando metodi sanzionabili, il suo predecessore regolarmente designato a dimettersi dalla carica, lasciando via libera all'ambizioso cardinale romano. Si tratta ovviamente del famoso Celestino V, che secondo Dante «fece per viltade il gran rifiuto» (*Inferno*, III, 60; precisiamo che si ritiene generalmente che Dante con questo verso si riferisse a Celestino, ma pare che in certi campi non si possa essere sicuri di nulla, e c'è chi ne dubita, pensando per esempio a Esaù, Pilato, *etc.*).

⁶⁶ Non è troppo difficile attribuire generica fondatezza alle accuse, basate com'esse erano su testimonianze di persone dell'ambiente, ed è facile pure credere alle altre imputazioni di simonia, nepotismo, comportamenti sessuali non confacenti alla dignità del ruolo, *etc.*, ma qui si entra evidentemente nel campo del soggettivo. Rimandiamo il lettore interessato ad approfondire la conoscenza del personaggio all'ottimo *Bonifacio VIII* di Agostino Paravicini Bagliani (Biblioteca di cultura storica, Einaudi, Torino, 2003), di cui ci siamo utilmente giovati nel riportare le incriminazioni rivolte al pontefice.

"non cristiano", con qualche prurito verso lo spiritismo; una persona come oggi se ne incontrano a iosa, anche se, sicuramente, la notizia suscita un certo scalpore sia per l'epoca che per il ruolo, ma non ci sembrerebbe assurdo neppure venire ad avere piena conferma che simili concezioni, espresse ovviamente solo in "privato", non fossero poi così rare, con riferimento ad entrambe le dette specificazioni⁶⁷.

Il dibattito tra "innocentisti" e "colpevolisti" è destinato naturalmente a rimanere aperto (probabilmente con alterne maggioranze e minoranze), e vogliamo sottolineare in maniera esplicita che noi ci troviamo a far parte del secondo partito non perché crediamo "giusto" quanto fu rimproverato ai Templari⁶⁸, con conseguente pena, ma perché riteniamo semplicemente che le accuse *non* fossero prive di fondamento, e che i criticati atteggiamenti dei loro inquisitori debbano essere considerati invece frutto di una "coerenza interna", sebbene relativa a posizioni concettuali che neppure per lo scrivente sono condivisibili (poiché estranee alla sua "filosofia cartesiana"). Non bisogna confondere però il fatto che certi atti non appaiano oggi dei crimini (né sotto il profilo del mutevole "sentire comune", né soprattutto alla luce della *philosophia perennis*), con quello che essi non si siano mai verificati. Uno "scambio" questo in cui ci sembra che diverse persone scivolino sospinte dalla "passione", cedendo alla tentazione sempre in agguato di voler negare la verità per evitarne alcune possibili ricadute pratiche⁶⁹. E' lecito supporre che tale forma di "peccato" sia anche alla radice

⁶⁷ E qui un riferimento è d'obbligo a una "voce" riguardante papa Leone X, il figlio di Lorenzo il Magnifico, del quale si disse essere stato una delle cause scatenanti della riforma protestante con il suo pessimo comportamento. Un carmelitano apostata ferocemente ostile alla Chiesa di Roma, tale John Bale (1495-1563), in un suo *pamphlet* intitolato *The Pageant of Popes*, scrisse: «*for on a time when a cardinall Bembus did move a question out of the Gospell, the Pope gave him a very contemptuouse aunswere saiyng: All ages can testifie enough howe profitable that fable of Christe hath ben to us and our companie*». Forse un semplice pettegolezzo (per esempio, il Bembo di cui si parla è il noto letterato Pietro, che al tempo non era cardinale, ma semplicemente amico e segretario di Leone X, fino alla morte di questi sopravvenuta nel 1521; Bembo divenne cardinale solamente nel 1539, sotto il pontificato di Paolo III), ma, dato il contesto storico, non privo di verosimiglianza.

⁶⁸ Colpe che ai giorni d'oggi, e nella nostra società "occidentale", caratterizzata a quel che si dice da una grande "libertà", appaiono quasi ridicole, trascurando però che il posto dei gravi "reati d'opinione" di tipo religioso di un tempo è stato preso da altri analoghi interdetti relativi a nuovi argomenti *tabù*.

⁶⁹ Come quando da bambini si giura che non si è toccata la marmellata per evitare la conseguente punizione, e non perché sia vero che non la si è toccata. In questa confusione tra metafisica ed etica, due poli che rimandano secondo noi al binomio (antinomia) "giustizia" (che corrisponde alla fase di accertamento della verità) e "misericordia" (che corrisponde alla presenza di umanità nella somministrazione della pena - per esempio ammonendo soltanto alla prima infrazione, tranne che per colpe gravissime, e punendo, ma allora severamente, in caso di recidiva), ci sembrano cadere quei numerosi colleghi della scuola attuale i quali, per evitare a taluni ragazzi svogliati e immeritevoli il dispiacere di una bocciatura, li promuovono

dell'exasperato garantismo che ha a volte l'effetto che responsabili persino di gravi crimini rimangano impuniti, e possano continuare ad arrecare danno (materiale e morale) alla società⁷⁰.

* * * * *

[Traduzione italiana della *Vox in excelso*, emanata il 3 aprile 1312, durante il concilio ecumenico di Vienne.]

Clemente vescovo, servo dei servi di Dio, a perpetuo ricordo dell'avvenimento. Si è udita, nell'alto, una voce [*Vox in excelso audita est*] di lamento, di pianto e di lutto [*Ger.*, 31:15]. Poiché è venuto il tempo nel quale il Signore si lamenta per bocca del profeta: Questa casa si è trasformata per me in causa di furore e di indignazione, - e sarà tolta via dal mio cospetto per la malvagità dei suoi figli, perché essi mi provocarono all'ira, rivolgendomi le spalle, non la faccia, e collocando i loro idoli nella mia casa, nella quale è stato invocato il mio nome, per contaminarla. Costruirono alture in nome di Baal, per iniziare e consacrare i loro figli agli idoli e ai demoni [*Ger.*, 32:31-35]. Hanno Peccato gravemente come nei giorni di Gabaa [*Os.*, 9:9]. All'udire questa voce orrenda, e per l'orrore di tanta ignominia, - chi intese mai, infatti, una tale cosa? chi vide mai una cosa simile? - Caddi nell'udirli, mi rattristai nel vederli, il mio cuore si amareggiò, e le tenebre mi fecero rimanere stupefatto [*Is.*, 21:3-4]. Infatti la voce del popolo sale dalla città, la voce esce dal tempio, è la voce del Signore che rende la mercede ai suoi nemici [*Is.*, 66:6]. E il profeta è costretto ad esclamare: Dà ad essi, Signore, un seno senza figli, e mammelle senza latte [*Os.*, 9:14]. La loro malizia si è resa manifesta per la loro perdizione. Scacciali dalla tua casa, e si secchi la loro radice [*Gb.*, 18:16]; non portino frutto; non sia più, questa casa, causa di amarezza, e spina di dolore [*Ez.*, 28:24]. Non è poca, infatti, la sua infedeltà: essa che immola i suoi figli e li dà e li consacra ai demoni e non a Dio, a dèi che essi ignoravano. Quindi questa casa sarà abbandonata e oggetto di vergogna, maledetta e deserta, sconvolta, ridotta in polvere, ultimo deserto, senza vie, arido per l'ira di Dio, che ha disprezzato. Non sia abitata, ma venga ridotta in solitudine; tutti si meravigliano di essa e fischino [Meglio ci sembra: "soffino".] con disprezzo sulle sue piaghe [*Ger.*, 50:12-13]. Dio, infatti non ha

asserendo ... che sono stati bravi (o che hanno dato comunque il meglio di sé), facendo così sicuramente sfoggio di misericordia, ma contribuendo gravemente con la relativa assenza di giustizia alla destabilizzazione morale dei loro studenti (sia gli spettatori, che i direttamente interessati ai provvedimenti di clemenza).

⁷⁰ A proposito di innocentisti e colpevolisti, c'è da ritenere che alcune persone siano *sempre* (con l'eccezione semmai di casi in cui sono coinvolti militanti in formazioni politiche opposte e odiose) pronte a schierarsi nel partito dei primi, probabilmente per disposizione ... caratteriale (cfr. la nota 345). Peccato che di fronte a tante dichiarazioni di innocenza rimangano i "delitti", contro lo Stato, le persone, le proprietà, e i loro effetti su chi li ha subiti.

scelto la gente per il luogo, ma il luogo per la gente. Quindi il luogo stesso del tempio partecipa dei mali del popolo: cosa che il Signore disse chiaramente a Salomone, quando questi gli edificò il tempio, e fu riempito dalla sapienza come da un fiume: Se i vostri figli si allontaneranno da me, non seguendomi e non onorandomi, ma andando dietro e onorando gli dèi degli altri, e adorandoli, li scaccerò dalla mia faccia, e li allontanerò dalla terra che diedi loro, rigetterò dal mio cospetto il tempio che resi santo col mio nome, e sarà portato di bocca in bocca, e diventerà l'esempio e la favola dei popoli. Tutti i passanti, vedendolo, si meraviglieranno, e fischieranno, e diranno: "Perché il Signore ha trattato così questo tempio e questa casa?" E risponderanno: "Perché si sono allontanati dal Signore, loro Dio, che li ha comprati e riscattati, ed hanno seguito Baal ed altri dèi e li hanno onorati e adorati. Per questo il Signore ha fatto sì che accadesse loro questa grande disgrazia" [*I Re*, 9:6-9].

Già dalla nostra elevazione al sommo pontificato, anche prima che ci recassimo a Lione dove abbiamo ricevuto la nostra incoronazione; e poi dopo, sia lì che altrove, qualche relazione fattaci in segreto ci informava che il maestro, i priori, ed altri frati dell'ordine della milizia del Tempio di Gerusalemme, ed anche l'ordine stesso - essi che erano stati posti nelle terre d'oltremare proprio a difesa del patrimonio di Nostro Signore Gesù Cristo, e come speciali e principali difensori della fede cattolica e della Terra Santa, sembravano curare più d'ogni altro tutto ciò che riguarda la stessa Terra Santa, per cui la sacrosanta chiesa Romana, trattando gli stessi frati e l'ordine con una particolare benevolenza, li ha armati col segno della croce contro i nemici di Cristo, li ha esaltati con molti onori e li ha muniti di diverse esenzioni e privilegi; e che in molti modi [*Eb.*, 1:1] erano, proprio per questo, aiutati da essa e da tutti i buoni fedeli di Cristo con moltiplicate elargizioni di beni - essi dunque contro lo stesso Signore Gesù Cristo erano caduti in una innominabile apostasia, nella scelleratezza di una vergognosa idolatria, nel peccato esecrabile dei Sodomiti e in varie altre eresie. E poiché non era verosimile e sembrava incredibile che omini tanto religiosi, i quali avevano sparso spesso il loro sangue per il nome di Cristo, e che esponevano frequentemente le loro persone ai pericoli mortali e che mostravano grandi segni di devozione sia nei divini uffici, quanto nei digiuni e in altre pratiche di devozione, fossero poi così incuranti della propria salvezza, da perpetrare tali enormità specie se si considera che quest'ordine ha avuto un inizio buono e santo e il favore dell'approvazione dalla sede apostolica, e che la sua regola, perché santa, degna e giusta, ha meritato di essere approvata dalla stessa sede - non volevamo prestare orecchio a queste insinuazioni e delazioni, ammaestrati dagli esempi del Signore stesso e dalle dottrine della sacra scrittura. Ma poi il nostro carissimo figlio in Cristo Filippo, illustre re dei Francesi, cui erano stati rivelati gli stessi delitti, non per febbre di avarizia - non aveva, infatti, alcuna intenzione di rivendicare o di appropriarsi dei beni dei Templari; nel suo regno, anzi, li trascurò tenendosi del tutto lontano da questo affare - ma acceso

dallo zelo della vera fede, seguendo le orme illustri dei suoi progenitori, volendo istruirci ed informarci a questo riguardo, ci ha fatto pervenire per mezzo di ambasciatori o di lettere, molte e gravi informazioni.

Le voci infamanti contro i Templari ed il loro ordine si facevano sempre più consistenti e persino un soldato dello stesso ordine, appartenente all'alta nobiltà, che godeva nell'ordine di non poca stima, depose dinanzi a noi, segretamente e sotto giuramento, che egli, quando fu ammesso nell'ordine, per suggerimento di chi lo ammetteva, e alla presenza di alcuni altri Templari, aveva negato Cristo ed aveva sputato sulla Croce che gli veniva mostrata da colui che lo riceveva nell'ordine. Egli disse anche di aver visto il maestro dei Templari (che ancora vive) ricevere nello stesso ordine d'oltremare un soldato allo stesso modo, cioè col rinnegamento di Cristo e con lo sputare sulla Croce, alla presenza di ben duecento frati dello stesso ordine, e di aver sentito che si diceva esser quello il modo normale osservato nell'ammettere i frati dello stesso ordine: cioè che, dietro suggerimento di chi riceveva o di un suo delegato a questa cerimonia, colui che veniva ammesso doveva negare Gesù Cristo, e sputare sulla Croce che gli veniva mostrata, come segno di disprezzo a Cristo crocifisso, e che sia chi ammetteva, sia chi veniva ammesso compiva altre azioni illecite e sconvenienti all'onestà cristiana, come egli stesso allora confessò dinanzi a noi. Poiché, dunque, il dovere ci spingeva a questo nostro ufficio, non abbiamo potuto fare a meno di porgere ascolto a tanti e così grandi clamori. Finalmente, la voce pubblica e la clamorosa denuncia del suddetto re, di duchi, conti, baroni ed altri nobili, del clero e del popolo del regno francese, che vengono alla nostra presenza proprio a questo scopo, sia personalmente che per mezzo di procuratori o di rappresentanti, ha fatto giungere alle nostre orecchie - lo diciamo con dolore - che il maestro, i priori ed altri frati di quest'ordine, e l'ordine stesso, in sé, erano coinvolti in questi ed in altri crimini, e che ciò è provato da molte confessioni, attestazioni e deposizioni dello stesso maestro, del visitatore di Francia e di molti priori e frati dell'ordine davanti a molti prelati e all'inquisitore per l'eresia - deposizioni fatte e ricevute nel regno di Francia previo interessamento dell'autorità apostolica, redatte in pubblici documenti, e mostrate a noi e ai nostri fratelli. Inoltre, questa fama e queste voci clamorose erano divenute così insistenti, ed avevano lasciato chiaramente capire, contro l'ordine stesso e contro i singoli membri, che la cosa non poteva ormai esser più oltre trascurata senza grave scandalo e tollerata senza imminente pericolo per la fede, noi, seguendo le orme di colui, di cui, benché indegni, facciamo le veci, qui in terra, abbiamo creduto bene dover procedere ad una inchiesta. Abbiamo, quindi, fatto venire alla nostra presenza molti priori, sacerdoti, soldati, ed altri frati di quest'ordine di non poca fama; abbiamo fatto prestar loro giuramento, li abbiamo scongiurati pressantemente per il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, invocando il divino giudizio, che in virtù di santa obbedienza - dato che si trovavano ora in luogo sicuro ed adatto, dove non c'era assolutamente nulla da

temere, nonostante le confessioni fatte da essi dinanzi ad altri, per le quali noi non volevamo che ne derivasse qualche danno a coloro che le avevano fatte - dicessero sulla questione accennata la pura e semplice verità. Li abbiamo quindi interrogati su questo argomento e ne abbiamo esaminati settantadue. Ci assistevano con attenzione molti dei nostri fratelli cardinali; abbiamo fatto redigere in documento autentico le loro confessioni per mano di un notaio alla presenza nostra e dei nostri fratelli, e poi, dopo qualche giorno, le abbiamo fatte leggere alla loro presenza in Concistoro, e le abbiamo fatte esporre nella lingua volgare, a ciascuno di essi, che confermandole espressamente e spontaneamente le approvarono così come erano state recitate. Dopo ciò, volendo indagare personalmente su questa questione col maestro generale, con il visitatore di Francia e con i principali priori dell'ordine, ordinammo allo stesso maestro generale e al visitatore d'oltremare, e ai priori maggiori di Normandia, d'Aquitania e della provincia di Poitiers di presentarsi a noi che eravamo a Poitiers. Molti, però, erano infermi, in quel tempo, e non potevano cavalcare, né esser condotti agevolmente alla nostra presenza. Noi, allora, volendo conoscere la verità su tutto quanto e se fossero vere le loro confessioni e deposizioni, rese all'inquisitore per l'eresia nel suddetto regno di Francia, alla presenza di alcuni pubblici notai e di molte altre oneste persone, e presentate a noi e ai cardinali dallo stesso inquisitore, demmo l'incarico e ordinammo ai nostri diletti figli Berengario, allora cardinale del titolo dei SS. Nereo ed Achilleo, ora vescovo di Frascati, Stefano, cardinale del titolo di S. Ciriaco alle Terme, e Landulfo cardinale del titolo di Sant'Angelo, della cui prudenza, esperienza e fedeltà, abbiamo illimitata fiducia, perché essi col suddetto maestro generale, col visitatore e coi priori, sia contro di essi e le singole persone dell'ordine, sia contro l'ordine in quanto tale, cercassero di scoprire la verità e di farci sapere quanto avessero trovato a questo riguardo e ci riferissero e presentassero le loro confessioni e deposizioni, messe per iscritto, per mezzo di pubblico notaio, pronti a concedere allo stesso maestro, al visitatore e ai priori il beneficio dell'assoluzione dalla sentenza di scomunica, in cui avrebbero dovuto incorrere per i suddetti delitti se fossero risultati veri, qualora l'avessero chiesta umilmente e devotamente, come avrebbero dovuto. I cardinali, recandosi personalmente dal maestro generale, dal visitatore e dai priori, esposero il motivo della loro venuta. E poiché le persone di questi e degli altri Templari che si trovavano nel regno di Francia ci erano state presentate come persone che liberamente e senza timore di nessuno avrebbero manifestato pienamente e sinceramente la verità agli stessi cardinali, questi ingiunsero loro di far ciò in nome dell'autorità apostolica. Allora il maestro generale, il visitatore e i priori della Normandia, d'oltremare, d'Aquitania, della provincia di Poitiers, alla presenza dei tre cardinali, di quattro pubblici notai, e di molte altre persone degne di rispetto, prestando giuramento sui santi Evangelii, che, sull'argomento in questione avrebbero detto la pura e completa verità, alla loro presenza, uno per uno, liberamente, spontaneamente, senza alcuna costrizione o terrore, fecero la loro deposizione, e fra le altre cose

confessarono di aver negato Cristo e di aver sputato sulla croce, quando furono ricevuti nell'ordine di Templari; e alcuni di essi confessarono anche di aver ricevuto molti frati nella stessa forma, esigendo, cioè, che si negasse Cristo e si sputasse sulla Croce. Alcuni di essi hanno confessato anche altri fatti orribili e vergognosi, che al presente tacciamo. Dissero anche e confessarono che quanto era contenuto nelle confessioni e deposizioni da loro fatte dinanzi all'inquisitore suddetto, era vero. Queste confessioni e deposizioni del maestro generale, del visitatore e dei priori, redatte in pubblico documento da quattro notai pubblici, alla presenza dello stesso maestro, visitatore e priori e di altre persone degne di fede, e solo dopo aver lasciato trascorrere lo spazio di alcuni giorni, furono lette agli stessi, per ordine e alla presenza dei cardinali, ed inoltre tradotte a ciascuno di essi nella propria lingua. Essi le riconobbero per proprie ed espressamente e spontaneamente le approvarono, così com'erano state recitate. Da queste confessioni e deposizioni, essi, in ginocchio e con le mani congiunte, umilmente, devotamente e con abbondante effusione di lacrime, chiesero ai cardinali l'assoluzione dalla scomunica, nella quale erano incorsi per i delitti predetti. I cardinali, poiché la chiesa non chiude mai il suo grembo a chi ritorna, appena il maestro, il visitatore e i priori ebbero abiurato l'eresia concessero ad essi per nostra autorità, e nella forma consueta della chiesa, il beneficio dell'assoluzione; quindi, tornando alla nostra presenza, ci presentarono le confessioni e le deposizioni del maestro, del visitatore e dei priori, redatte in pubblico documento, da persone pubbliche, com'è stato detto, e ci riferirono quello che avevano fatto coi suddetti maestro, visitatore e priori. Da queste confessioni e deposizioni trovammo che spesso il maestro, il visitatore della Terra d'oltremare e questi priori della Normandia, dell'Aquitania e della regione di Poitiers, anche se alcuni maggiormente ed altri meno, avevano mancato gravemente. E considerando che delitti così orrendi non avrebbero potuto né dovuto esser lasciati impuniti, senza far ingiuria a Dio onnipotente e a tutti i cattolici, chiesto consiglio ai nostri fratelli cardinali, pensammo che si dovesse fare un'inchiesta per mezzo degli ordinari locali e di altre persone fedeli e sagge, da deputarsi a ciò, sui singoli membri dello stesso ordine, e sull'ordine come tale, per mezzo di inquisitori appositamente deputati. Dopo di ciò, sia gli ordinari che quelli da noi deputati contro i singoli membri dell'ordine e gli inquisitori per l'ordine nel suo insieme hanno svolto indagini in ogni parte del mondo e le hanno infine rimesse al nostro esame. Di esse, parte furono lette con ogni diligenza ed esaminate con cura da noi in persona e dai nostri fratelli cardinali di santa romana chiesa, le altre, da molti uomini coltissimi, prudenti, fedeli, col santo timore di Dio nel cuore, zelanti della fede cattolica, e pratici, sia prelati che non prelati, presso Malaucène, nella diocesi di Vaison.

Dopo ciò, giunti a Vienne, essendo già presenti moltissimi patriarchi, arcivescovi, vescovi eletti, abati, esenti e non esenti, ed altri prelati, ed inoltre procuratori di prelati assenti e di capitoli, ivi radunati per il concilio da noi

convocato, Noi, dopo la prima sessione tenuta con i predetti cardinali, prelati, procuratori, in cui credemmo bene esporre loro le cause della convocazione del concilio, - poiché era difficile, anzi impossibile che i cardinali e tutti i prelati e procuratori, convenuti nel presente concilio, potessero raccogliersi alla nostra presenza per trattare sul modo di procedere riguardo al problema dei frati del predetto ordine - per nostro ordine dal numero complessivo dei prelati e dei procuratori presenti al concilio, furono scelti concordemente alcuni patriarchi, arcivescovi, vescovi, abati, esenti e non esenti, ed altri prelati e procuratori di ogni parte della cristianità, di qualsiasi lingua, nazione, regione, tra i più esperti, discreti, adatti a dare un consiglio in tale e così importante questione e a trattare con noi e con i suddetti cardinali un fatto così importante. Quindi abbiamo fatto leggere attentamente, dinanzi ai prelati e ai procuratori, per più giorni, finché essi vollero ascoltare, le attestazioni raccolte di cui abbiamo parlato, riguardanti l'inchiesta sull'ordine predetto, nella sede del concilio, cioè nella chiesa cattedrale; e in seguito queste stesse attestazioni e i riassunti che ne sono stati fatti sono state viste, lette attentamente ed esaminate da molti venerabili cardinali, dal patriarca di Aquileia, da arcivescovi e vescovi presenti al concilio, scelti e destinati a ciò da quelli che erano stati eletti del concilio con grande diligenza e sollecitudine. A questi cardinali, pertanto, patriarchi, arcivescovi, vescovi, abati, esenti e non esenti, agli altri prelati e procuratori, eletti proprio per questa questione, quando furono alla nostra presenza fu da noi rivolto il quesito in segreto, come si dovesse procedere in tale problema, tanto più che alcuni Templari si offrivano a difendere il loro ordine. Alla maggior parte dei cardinali e quasi a tutto il concilio, a quelli cioè che, come abbiamo detto, erano stati eletti dal concilio, e per questa questione rappresentano il concilio intero, insomma alla grande maggioranza, circa quattro quinti di quelli che si trovavano al concilio da ciascuna nazione, sembrò indubitato - e i prelati in questione e i procuratori diedero in tal senso il loro parere - che si dovesse concedere a quell'ordine il diritto di difesa, e che esso, sulla base di ciò che era stato provato fino a quel momento, non potesse esser condannato per quelle eresie a proposito delle quali erano state fatte le indagini contro di esso, senza offesa di Dio e oltraggio del diritto. Alcuni, invece, dicevano che quei frati non dovevano essere ammessi a difendere l'ordine, e che noi non dovevamo concedere ad essi tale facoltà. Se, infatti, dicevano, si permettesse e si concedesse la difesa dell'ordine, ne seguirebbe un pericolo per la questione stessa e non poco danno per l'aiuto alla Terra Santa. E aggiungevano molte altre ragioni. Ora, è vero che dai processi svolti contro quest'ordine, esso non può canonicamente esser dichiarato eretico con sentenza definitiva; ma lo stesso ordine, a causa di quelle eresie che gli vengono attribuite ha conseguito una pessima fama. Moltissimi suoi membri, tra cui il maestro generale, il visitatore di Francia e i priori più in vista, attraverso le loro confessioni spontanee fatte a riguardo di queste eresie sono stati convinti di errori e delitti e, inoltre, le confessioni predette rendono questo ordine molto sospetto, e questa infamia e questa diffidenza lo rendono

addirittura abominevole e odioso alla chiesa santa di Dio, ai suoi prelati, ai suoi re, ai principi cristiani e agli altri cattolici. Inoltre, si può verisimilmente credere che da ora in poi non si troverebbe persona disposta ad entrare in quest'ordine, e che quindi esso diverrebbe inutile alla chiesa di Dio e al proseguimento dell'impresa della Terra Santa, al cui servizio era stato destinato. Poiché dal rinvio della decisione, cioè dalla sistemazione di questa faccenda - alla cui definizione e promulgazione era stato da noi assegnato per i frati di quest'ordine un termine nel presente concilio - seguirebbe la totale perdita, distruzione e dilapidazione dei beni del Tempio, che da tempo sono stati offerti, legati, concessi dai fedeli di Cristo in aiuto della Terra Santa e per combattere i nemici della fede cristiana; considerato che secondo alcuni si deve promulgare subito la sentenza di condanna contro l'ordine dei Templari per i loro delitti, e secondo altri invece non si potrebbe sulla base dei processi già fatti contro lo stesso ordine, emettere sentenza di condanna, noi, dopo lunga e matura riflessione, avendo dinanzi agli occhi unicamente Dio e guardando solo all'utilità della Terra Santa, senza inclinare né a destra né a sinistra, abbiamo pensato bene doversi scegliere la via della decisione e della sistemazione, attraverso la quale saranno tolti gli scandali, saranno evitati i pericoli, e saranno conservati i beni in sussidio della Terra Santa. L'infamia, il sospetto, le clamorose relazioni e le altre cose già dette, tutte a sfavore dell'ordine, ed inoltre l'ammissione nascosta e clandestina dei frati dello stesso ordine, la differenza di molti di quei frati dal comune comportamento, dal modo di vivere e dai costumi degli altri cristiani, specie poi per il fatto che ammettendo nuovi membri li obbligavano a non rivelare il modo della loro ammissione, e a non uscire dall'ordine, inducono a presumere contro di loro. Riflettendo, inoltre, che da tutto ciò è nato contro quest'ordine un grave scandalo, che difficilmente potrebbe esser messo a tacere se l'ordine continuasse ad esistere e considerando i pericoli per la fede e per le anime, e gli orribili numerosi misfatti della maggior parte dei frati dello stesso ordine e molte altre giuste ragioni e cause ci siamo dovuti risolvere alle decisioni che seguono. La maggior parte dei cardinali, e almeno quattro quinti di quelli che sono stati eletti da tutto il concilio ha ritenuto più conveniente, vantaggioso e utile per l'onore di Dio, per la conservazione della fede cristiana, per l'aiuto alla Terra Santa e per molte altre giuste ragioni che si seguisse piuttosto la via di un provvedimento della sede apostolica, sopprimendo l'ordine e assegnando i beni all'uso cui erano destinati, provvedendo anche salutarmente alle persone dello stesso ordine, che non quella del rispetto del diritto alla difesa, e della proroga di questa questione. Anche in altri casi, pur senza colpa dei frati, la chiesa romana qualche volta ha soppresso ordini di importanza assai maggiore per motivi senza paragone più modesti di quelli accennati, pertanto con amarezza e dolore, non con sentenza definitiva, ma con provvedimento apostolico, noi, con l'approvazione del santo concilio, sopprimiamo l'ordine dei Templari, la sua regola, il suo abito e il suo nome, con decreto assoluto, perenne, proibendolo per sempre, e vietando severamente che qualcuno, in seguito, entri in esso, ne assuma l'abito, lo porti, e

intenda comportarsi da Templare. Se poi qualcuno facesse diversamente, incorra la sentenza di scomunica ipso facto. Quanto alle persone e agli stessi beni, li riserviamo a disposizione nostra e della sede apostolica. E ne disporremo, con la grazia divina, ad onore di Dio, ad esaltazione della fede cristiana e per il prospero stato della Terra Santa, prima della fine di questo concilio. E proibiamo assolutamente che chiunque, di qualsiasi condizione o stato esso sia, si intrometta in qualsiasi modo in ciò che riguarda tali persone o tali beni, faccia, innovi, tenti qualche cosa che porti pregiudizio, in ciò, a quanto noi, conforme a quanto abbiamo detto, ordineremo o disporremo, e stabiliamo fin da questo momento che sarà senza alcun valore e del tutto vano, se qualcuno diversamente - consapevolmente o senza saperlo - tenterà qualche cosa. Con ciò, tuttavia, non vogliamo che si deroghi ai processi fatti o da farsi circa le singole persone degli stessi Templari dai vescovi diocesani o dai concili provinciali, conforme a quanto noi abbiamo con altre disposizioni ordinato.

Vienne, 22 marzo, anno settimo del nostro pontificato (1312).